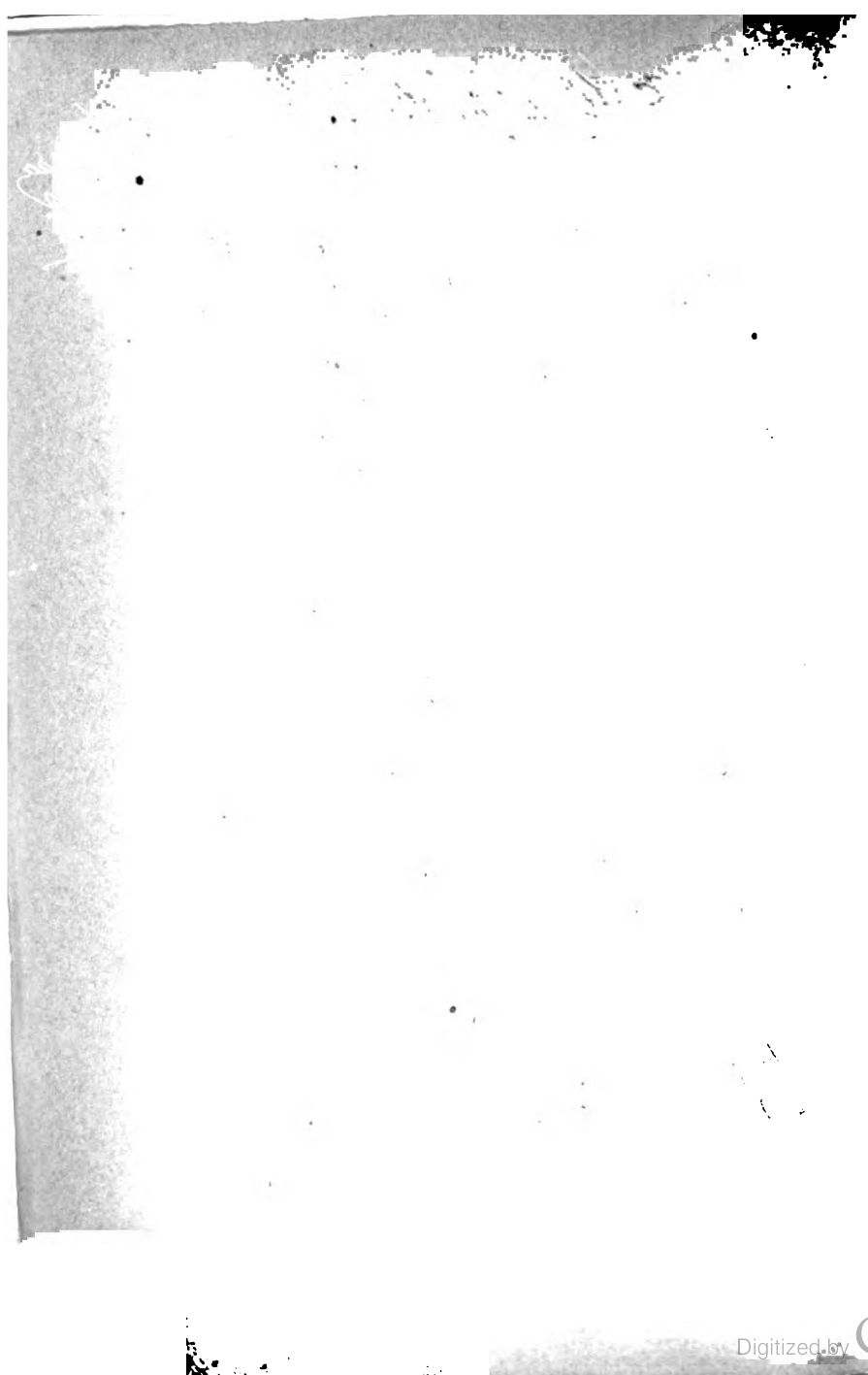
A. BROCCOLI

DI VITTORIA COLONNA

E DEI

DUE GALEAZZI DI TARSIA

NAPOLI
1884

Al ch.mo prof. E. Pèrcopo offre
in attestato di particolare osservanza
A. Broccoli

DI

VITTORIA COLONNA

E DEI

DUE GALEAZZI DI TARSIA

SUOI CONTEMPORANEI

STUDIO

DI

ANGELO BROCCOLI

NAPOLI
Stab. Tip. dirette da R. Pansini
Palazzo della Cassazione
1884

I.

La vita, la fede, la poesia e gli amori del secolo XVI richiamano, da qualche tempo, lo studio e la critica dei ricercatori d'archivi e di biblioteche; la curiosità di quella parte più speculativa del mondo letterario, che si appassiona a leggere addentro alle cronache sincrone ed alle tradizioni intime, spesso più immaginose che fedeli, di quell'ultima età, che disposava il ferro alla parrucca nell'abito de' più valorosi condottieri e il foco delle lettere e delle arti alla spigliata galanteria delle dame.

Età fatale, che segna per le provincie napoletane la perdita della indipendenza con la caduta della dinastia aragonese, e l'inizio con Consalvo di Cordova — il gran Capitano di Ferdinando il Cattolico — dell'infausto vicereame spagnuolo.

Si svolgono, tuttodì, documenti, si scrutano antiche cronache e memorie di famiglia, si frugano le ultime arche inesplorate; avvegnachè il materiale storico e anedottico, che c' è pervenuto, è assolutamente insufficiente e mal risponde all' esigenze dell' analisi e della coltura moderna.

I biografi più accurati del secolo XVI e seguenti si perdono nell' iperbole, non hanno la misura della lode o del biasimo, ignorano che sia critica storica non solo, ma a pochi anni di distanza dai loro soggetti mostrano, per fino, d' ignorare le date ed i fatti più salienti della vita e del tempo de' loro protagonisti.

Giorno per giorno, si tenta alzare un lembo del fitto velo, di cui è tuttora ravvolta la società viceregiale, cui non fa difetto un ciclo di particolari aulici, d'intrighi politico-galanti, di costumi salàci rimasti tanto più celati, quanto maggiore su l'influenza che spiegarono sugli uomini e sugli avvenimenti. — Così è che le memorie aneddotiche si vanno appo noi studiosamente raccogliendo, con quella stessa febbre d' investigazione, che in Francia spinge, di questi giorni, ad insufflare lo spirito nella ricerca delle cause della morte di G. G. Rousseau, e lo Chantelauze indaga che non già l'apoplessia od il veleno estinse al 3 luglio 1778 l' autore del *contratto sociale*, ma un colpo di pistola, che gli perforò il lobo sinistro del cranio, e fu diretto dalla mano sui-

cida del sessantenne filosofo, accasciato dal fantasima della persecuzione.— Non v'è, può dirsi, ricordo storico, artistico o letterario, che sfugga all'indagine della critica; oggi non più nebulosa, vacua o indeterminata, ma analitica, sottile, perspicace nelle sue ricerche, sintetica e diplomatica nelle sue conclusioni.

Uno scrittore, che avesse attentamente studiato non solo i nostri storici e cronisti dei secoli XVI e XVII, ma più di ogni altro i manoscritti e gli archivi, potrebbe scrivere con interesse sempre nuovo e sempre crescente, maggiore di quello che oggi si presta ai viaggi attraverso il continente nero o attraverso l'atlantico, il racconto delle vicende nostre attraverso il vicereame spagnuolo.

L'argomento da noi trattato, che va dal 1490 al 1550 o poco più innanzi, é uno di quelli, che se non c'inganniamo, si cattiva le simpatie del filologo e dello storico alla semplice sua enunciazione.

Vittoria Colonna e Galeazzo di Tarsia, nobilissimi entrambi, entrambi poeti, di quelli in cui l'angelica farfalla stampò l'orma incancellabile del genio, e che lasciarono traccia non fugace nella vita dello spirito.

Di Vittoria Colonna, ritenuta per consenso di molti « la più illustre delle donne italiane degli ultimi quattro secoli » abbiamo una copiosa biblio-

grafia, cui ha posto di recente il suggello quel conoscitore profondo della storia e della letteratura italiana, ch'è il Reumont con un' accuratissima monografia adorna di documenti inediti, dell' autografo della marchesana di Pescara, di nuove e preziose indagini sulla famiglia Colonna, sulle condizioni politiche di Roma ne' primordi del pontificato di Leone X, sugli anni della giovinezza di Vittoria, sulle sue relazioni letterarie col Bembo, col Sadoleto, coll' Ariosto, col Molza, col Castiglione. Contiene pagine ricche di particolari intorno alla battaglia di Ravenna, e poi a quella di Pavia, dove il marito di lei Ferrante d'Avalos colse invidiato alloro e fama di grande condottiero. Tratta della di lui morte, degli anni della sua vedovanza e dell'affetto per lei di Michelangelo Buonarroti, delle poesie in lode e commemorazione del perduto consorte, delle sue idee e poesie religiose; finalmente della sua peregrinazione nei vari chiostri di Orvieto, di Viterbo e di Roma, e dell' ultimo trasferimento e della sua morte nel palazzo dei Cesarini.

Il Reumont, scrivendo di Vittoria Colonna, ha tentato di realizzare i voti che faceva l' Ariosto:

« Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir volessi porre in carte,
Ne direi lungamente.....

I traduttori promettono, pure, (a pag. 296) un'edizione compiuta delle lettere della marchesana

di Pescara, ma la raccolta non è ultimata e difcile per esserne le fonti sparse e poco conosciute.

Di Vittoria potremmo pur noi aggiungere qualche altra cosa...

« . . . . ma non tanto
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte ».

Preferiamo studiare i Galeazzi di casa Tarsia, suoi contemporanei.

In un lavoro così completo come quello del Reumont vedesi appena ricordato l' altro dei nomi, che abbiamo messo in fronte a questo studio; l'unico — e forse più importante — episodio romantico-letterario, che lega alle nostre provincie la figura di Vittoria Colonna; vogliam dire di Galeazzo di Tarsia barone di Belmonte, nobile Cosentino, che si inspirò nel di lei amore anche più platonicamente del Petrarca con la Laura.—La musa del nuovo Canzoniere s' eleva, quasi sempre, ad un' altezza non raggiunta poi, da alcun altro tra gl' imitatori dell' inarrivabile cantor di Valchiusa.

Galeazzo di Tarsia, quale oggi lo conosciamo, emerge dai suoi fasti e dalle sue rime dotato non solo di felicissima vena poetica, ma di schietto ed alto sentimento d'italianità, ignoto ai suoi più illustri contemporanei, che come i Colonnesi ed i Pescara, si affannavano a dirsi spagnuoli o francesi; superiore, forse, fino alla fierezza dei

Ferramosca e dei *Fanfulla,* che poggiava—principalmente — sull'amor proprio militare.

Lasciando in disparte i suoi versi, ecco quanto di lui ci ricorda il Reumont:

« Probabilmente in *questi anni* (1515-1517) la « marchesana di Pescara destò un affetto, le cui « testimonianze celebrano la giovine donna nello « stesso modo con cui le poesie d'un grande « artista (Michelangelo) l' hanno poi cantata in « età matura. Galeazzo di Tarsia era nato in Ca« labria, Cosenza, e discendeva da nobile fami« glia. Avea abbandonata la solitudine del ca« stello di Belmonte per dimorare nella capitale « del Mezzogiorno, *anzi per combattere al ser« vizio francese.* Pare per altro ch' egli abbia « passato gli anni successivi in patria, e qui si « è tenuto così nascosto che soltanto nel secolo « seguente si potè veramente apprezzare il suo « merito (poetico)... Nulla ci è noto delle sue re« lazioni con Vittoria e quanto sappiamo intorno « a lei non dà motivo di credere che essa abbia « corrisposto ad un amore, di cui non conobbe « forse nemmeno tutto l'ardore ».

Questo è tutto, e la brevità non può nemmeno elogiarsi di esattezza, imperocchè al 1515 una lapide sepolcrale rinchiudeva l' amor del primo Galeazzo per Vittoria (se fu pure poeta e di lei cantore ed amante) ed il barone di Belmonte non

abbandonò mai la Calabria *per combattere al servizio francese*: tutt' altro!

Nè più precise informazioni ci danno i citati traduttori del libro di Alfredo Reumont, professori Giuseppe Müller ed Ermanno Ferrero nell' edizione Loescher dello scorso anno. Essi ci aggiungono solo: che il *canzoniere di Tarsia fu pubblicato a Napoli il 1758*, e che il Tiraboschi tanto diffuso intorno a uomini insignificanti, non ha che due parole per lui, dalle quali è mostrato come non l' abbia conosciuto. E, lasciando in pace il Tiraboschi, anche qui un' inesattezza.— Il canzoniere di Tarsia fu stampato a Napoli sin dal 1617 per cura del celebre erudito e poeta Giov. Battista Basile, noto tra i più valenti scrittori del dialetto napoletano sotto l' anagramma di Gian Alessio Abbattutis. Fu di nuovo ristampato nel 1694 e 1715 anche in Napoli, quindi a Padova pe' tipi dei Comini nel 1738 e del Remondini a Venezia nel 1751. Finalmente nel 1758 il marchese Salvatore Spiriti, che raccolse moltissimo di quanto si era detto e scritto intorno alle rime del Galeazzo, diè per la prima volta alla luce altri sonetti e canzoni, trovati commisti ai componimenti già noti in un prezioso manoscritto, sfuggito pochi anni innanzi alla rapacità del governo di Vienna, che spogliava le nostre biblioteche per arricchirne quella imperiale.—Diciamo subito che balenò alla mente indagatrice dello

Spiriti il dubbio se le nuove rime fossero parto della stessa penna, ma finì coll' accettarle per tali; pur rilevando con le sue sottili osservazioni la flacchezza di qualcuno de' nuovi sonetti e di alquante sestine.— Il canzoniere di Tarsia, senza le nuove rime, fu poi ristampato a Nizza nel 1782 dalla società Tipografica Cognet figlio e C.º con le poesie del Poliziano, del Guidiccioni, del Costanzo, di Della Casa e del Navagero.

Per aver notizie maggiori del Galeazzo dovremo tornare all'antico, e sarà un progresso —secondo la frase *verdiana*, che si riscontra veridica in molti lavori odierni. Torniamoci pure, e non riescirà discaro, giova sperarlo, ai nostri lettori.

Ferrante della Marra in que' preziosi discorsi delle famiglie nobili imparentate con la sua casa, pubblicati dal Tutini nel 1640 (che hanno il pregio rarissimo in opere nobiliari di tenersi lontani dall'adulazione e di documentare ogni data ed ogni affermazione con citazioni d' archivio), scrisse di Galeazzo che « alla discesa di Carlo VIII « servì grandemente gli Aragonesi, providde ai « Castelli di Calabria, ricovrò quello di Cosenza « pel Re Ferrante 2º, e fu ammesso poi da Re « Federico, tra suoi più intimi consiglieri di « guerra ». Tutto ciò, naturalmente *contro i francesi*, proprio l' opposto di ciò che scrive di lui Alfredo Reumont. — *Galasso* non fu men caro a

Ferdinando Re Cattolico, il quale da Astorga a 16 maggio 1506 gli concedeva in *perpetuo* annui ducati 300 (che per quei tempi era una somma cospicua di danaro) e sapete il perchè della generosa elargizione sovrana? « *quia omnia bona* « *et ingentem pecuniarum quantitatem exibuit,* « *et lacessuit non solum* pro tutando castro suo « Belmontis ad nostram fidelitatem, *sed etiam* « *omnes illuc aufugentes, et ad refugium illud* « *accedentes propriis sumptibus victum necessa-* « *rium administravit, et hospitatus extitit* » cioè, lo traduciamo per le nostre gentili lettrici, cui il nome di Vittoria Colonna avrà potuto infondere la lena di seguirci in queste ricerche—per aver speso ingenti somme a tener forte il castello di Belmonte, e rifugiarvi tutt' i nobili rimasti fedeli al Re, somministrando loro a sue spese vitto e completa ospitalità. « Per lo che « meritò anco Galasso dal medesimo Re Catto- « lico d'essere finalmente creato l' anno 1510 (1) « Reggente della Vicaria, carico supremo e di « molta confidenza (2). Ei fu anche Galasso *Poeta* « *illustre* e di lui si veggono sonetti assai belli « e *per morte di lui* hebbe l'investitura di Bel- « monte *Vincenzo* suo figliuolo, et insieme la

---

(1) Lo era sin dal 10 decembre 1509, come proveremo in seguito.

(2) Vedi Governo politico del giureconsulto Filippo de Fortis — Napoli 1755.

« confermazione del carico di Capitan a guerra « dei Casali di Cosenza. Nè — dopo Vincenzo— conchiude il Della Marra — « ho veduto altra « scrittura di questa casa ». Ma quanto vide, seppe e ci tramandò è già molto, poichè basta a far non poca luce sugli anni di vita e sulla discendenza del primo e valoroso *Galasso.*

Didaco Castiglione Morelli nella sua pregiata opera — ormai divenuta rara — de patricia Consentina nobilitate (3) ci dà il nome del padre di Galeazzo o Galasso. « A *Jacobo*, Bellimontis barones » e questo Giacomo è figlio di un altro Galeazzo soprannominato Galassello « *primum* Bellimontis dominum » che sotto Re Alfonso 1° nel 1442, interviene al Parlamento Generale del Regno, che proclama Ferrante Duca di Calabria figlio naturale di Alfonso, legittimo successore del Regno.

Il Castiglione scrive in ultimo così: « Galas« sus tandem *quintus* et *ultimus* Belimonti *Do*« *minus*, majorum vestigia sectans jus *etiam* uti « Magni Justitiarij in toto Regno locumtenens « dixit, ac Musarum amicus inter primarios Ita« licos poetas adscribitur. »— Vedremo in seguito che il Castiglione mentre è nel vero contando *cinque* baroni di Belmonte, e dando al *quinto* ed *ultimo* il nome di Galasso (e molto più nel se-

---

(3) Venetiis 1713.

gnalarlo come poeta) è in errore quando lo dice insignito dell'ufficio di luogotenente del gran giustiziere, poichè il *terzo* — e non il *quinto* — barone di Belmonte fu luogotenente di D. Diego Mendozza, Conte di Melito e Maestro Giustiziero del Re Cattolico, e fu pure Reggente la Vicaria, sino al 1510 (4). Ma di ciò ci chiariremo meglio procedendo innanzi in questo studio.

Il Marchese Spiriti nelle *Memorie degli scrittori Cosentini* (5) fa nascere Galeazzo verso il 1476 dal nobile Giacomo, ricorda che fu ambasciadore dei Re Aragonesi alla corte di Francia, ch'ebbe a moglie Camilla Carafa sorella del Conte di Mondragone, e soggiunge che non ne ebbe altra prole tranne una fanciulla per nome Giulia e che nelle sue rime elogiò la defunta moglie; crede che abbia vissuto sino al 1535 e lo difende dalle accuse del Consigliere Tommaso Grammatico che nella *decisione* 104 (6), lo caricava di grandi delitti, attribuendoli invece (quantunque erroneamente) al Galassello de' tompi di Alfonso 1.°

Otto anni dopo, lo stesso Spiriti nella *vita dell' autore,* che mette in fronte alle «Rime di Galeazzo di Tarsia, accresciute e ridotte a miglior

(4) Vedi Tutini. Discorsi de sette officii del Regno di Napoli. Roma 1666.

(5) Napoli 1750.

(6) *Decisiones Sacri Regii Consilii*, Neap. 1547.

lezione, Napoli 1758 » (l' edizione citata dai traduttori del Reumont) ci racconta che Giacomo, padre di Galeazzo fu amico dell'eremita calabrese, oggi venerato sugli altari, Francesco di Paola, che gli avrebbe salvato da ferale morbo il futuro cantore di Vittoria Colonna, natogli da Caterina del Persico dei conti di Sabioneta, figliuola di quel Broccardo, che nel 1475, sotto Ferrante 1.° fu luogotenente della R. Camera della Sommaria e gran giustiziere del Regno.

Giuseppe Boccanera da Macerata, nel vol: 2.° delle Biografie degli uomini illustri del Regno di Napoli, (7) ci conserva e tramanda i lineamenti del valoroso cavaliere e poeta, e fondandosi appunto sulla leggenda della guarigione conseguita in età infantile per opera di S. Francesco di Paola, ne fissa la data della nascita verso il 1450 e la morte nel castello di Belmonte nell'anno 1530.

Più che alla data della sua nascita, é intorno all'epoca della sua morte che scrittori antichi e recenti ci lasciano perplessi, e dai tempi del Crescimbeni (8) sin oggi ferve accanita la disputa; che ha la sua importanza non tanto per completare le notizie biografiche del Galeazzo anche di questo particolare cronologico, ma per le con-

---

(7) 1814. Napoli, Gervasi.

(8) Commentarii alla volgar poesia tom: IV. p. 33, Venezia 1700.

seguenze di non poco rilievo che ne derivano in quanto all'interpetrazione di alcuni dei suoi sonetti, che più han fatto sbrigliare la fantasia degl'interpetri di buona volontà.

Tuttodì si assume che il Galasso, strenuo difensor di Belmonte e poeta insigne (che per certe nostre buone o cattive ragioni chiamiamo *primo*) abbia vissuto più anni ancora oltre il 1535, anche dopo la morte di Vittoria Colonna (1547), sicchè in tre dei suoi più pregiati componimenti possa intravvedersi il più caloroso rimpianto dell' amata donna. Non s'era posta finora così esplicitamente l'indagine, chè anzi sin dai tempi del Napoli. Signorelli (9) si giudicava che il poeta innamorato non doveva essere a lei sopravvissuto « niun monumento del di lui dolore rimanendoci nelle sue rime ».

Una nuovissima congettura del prof. G. Padovan, esposta in un pregevole « studio sull' amore di Galeazzo di Tarsia per Vittoria Colonna » pubblicato per fauste nozze (10), vorrebbe far tralucere nei sonetti 40, 43° e 44° (seguendo l'enumerazione dell' edizione dello Spiriti) « il lamento del Cosentino per la morte della Colonnese » e sopratutto nel primo dei tre che incomincia:

---

(9) Vedi: Vicende della coltura nelle sicilie, tom. IV p. 319 Napoli 1785.

(10) Alba, 1883, Marengo.

È questo il vago e lucido Oriente

proclive, pure, a credere che gli altri due, che cominciano, l'uno:

Donna che viva già portavi i giorni,

l'altro:

Donna che di beltà vivo Oriente

portassero chiarissima l'allusione alla virtù di Vittoria, che sprezzatrice dei piaceri della terra serbò intatta la fede del cuore al suo bel *sole*, cioè al defunto marito, e si riferissero, pure, alla morte della Colonnese.

L'egregio prof. Giuseppe Mazzatinti, facendo una notevole recensione dello studio del Padovan nel n° 8 della *Napoli Letteraria*, dà addirittura alla surriferita congettura il carattere e il suffragio di « verità storica » appoggiandosi ad un documento trovato nel nostro Archivio di Stato dal chiar. prof. Francesco Fiorentino e pubblicato, due anni or sono, nel num.° 18 del *giornale napoletano della Domenica*; il testamento cioè di un Galeazzo de Tarsia « *utile* barone de bellomonte » portante la data del 24 settembre 1552 « anno XXXVII *feliciter* del regno di Carlo V » Questo documento verrebbe in riconferma della opinione di Anton Federico Seghezzi, il quale, nella dedicatoria delle edizioni Cominiane e Re-

mondiniane del Canzoniere, contrastando al Crescimbeni, si persuadeva che la vita del primo Galasso si fosse prolungata fin oltre il *1551*; allegando in sostegno della sua tesi una lettera dedicatoria di Girolamo Parabosco, che in *detto anno* intitolava ad un « Galeazzo di Tarsia signore napoletano » il suo libro l' *Oracolo*.

Ma ai ragionari del Seghezzi, ed all' invocata testimonianza del Parabosco, il marchese Spiriti contrappose, così nelle sue *memorie Cosentine* del 1750, come nella vita del poeta premessa all'edizione del 1758, una testimonianza più antica ed incontrovertibile, quella di un *Epicedio* in morte di esso Galeazzo, scrittogli dall'altro poeta cosentino Nicolò Salerni ed inserito nelle sue *Sylvulae* (non Sylvae), impresse in Napoli nel 1536 per Giovanni Sultzbachio. Dunque al 1536 il poeta e guerriero era morto, e il marchese Spiriti non tralasciò di osservare che questo Galeazzo, curato nella sua fanciullezza, verso il 1450 dall'eremita di Paola, avrebbe dovuto nel 1551 contare qualche lustro oltre i cento anni!...

Ed aggiungiamo noi che il Galasso, già maturo ed esperto condottiero alla discesa di Carlo VIII (1494) avrebbe dovuto se non passare, rasentare il secolo, e dell'età così longeva sarebbe rimasta traccia nelle memorie dei contemporanei e più dei suoi nepoti, i quali sin dal

1585 preparavano la stampa delle sue rime, come vedremo in seguito.

C'è ancor altro. Il Salerni nel deplorare la morte del Galasso rileva, per contrario, che visse vita breve, quantunque la natura gli promettesse altri anni di rigogliosa esistenza:

> Nunc jacet arcani consumpto tempore fati
> *Quum* PLURES *natura viro* PROMITTERET ANNOS
> . . . .
> Ecce ferox libithina viri, torquenda potenti
> Pulla secat dextra *non pleni* stamina *fusi*

Lungi dall'aver goduto vita longeva, il Galasso di Tarsia Reggente della Vicaria nel 1510 dopo quest'anno non visse ancòra la metà di un lustro, e nella seconda parte di quest'articolo noi proveremo con documento inedito, tratto dallo stesso Archivio di Stato, che se il primo Galasso viveva tuttora nel luglio 1512, ai 9 maggio 1513 era già morto, e gli succedeva nel feudo di Belmonte e nella Capitania a guerra dei casali di Cosenza il figlio Vincenzo, proprio quegli, di cui ci lasciò ricordo il della Marra.

Ma e le obbiezioni all'autenticità dell'edizione sultzbachiana del 1536? e la dedica del Parabosco ad un Galeazzo di Tarsia vivente in Napoli nel 1551? E il testamento rinvenuto dal prof. Fiorentino del 1552...?

Codesti elementi illustreranno, lungi dall'oppugnare il documento nostro. Noi li confortere-

mo con altre notizie sincrone, anche inedite ed attinte a fonti del pari autentiche. I lettori ne trarranno la scoverta di un 2.° Galeazzo di Tarsia, pur esso contemporaneo di Vittoria Colonna.

È il figlio del sunnominato Vincenzo, nipote *ex filio* del 1.° Galeazzo; è il *quinto ed ultimo* barone di Belmonte, ricordato dal Castiglione-Morelli. Assoderemo che fu pur esso poeta, ed ebbe fratello un altro poeta, che tradusse alcune odi di Orazio, a nome Tiberio.

II.

Abbiamo preconizzata una data — l'anno 1513— alla morte del primo Galeazzo di Tarsia; ma abbiamo, pure, promesso di esaminare le obbiezioni in contrario, e di provare che ogni documento finora citato non contrasta, ma illustra e conforta la nostra tesi dei « due Galeazzi contemporanei di Vittoria Colonna ».

Per mantenere la promessa dobbiamo fare, anzitutto, un passo indietro. Accantoniamo, ancora per poco, la nostra scoverta del documento autentico, che stabilisce l'anno della morte del Galasso Reggente della Vicaria, e rimontiamo la via fino al punto di disputa tra il Crescimbeni ed il Seghezzi; se cioè la di lui morte fosse avvenuta prima del 1536, epoca in cui il Salerni pubblicava le sue *Sylvulae* e ne cantava l'epi-

cedio; o se avesse sopravvissuto oltre il 1551, attribuendo sempre allo stesso ed unico Galasso, per lo innanzi conosciuto, la lettera dedicatoria dell'*Oracolo* di Girolamo Parabosco.

Il prof. Mazzatinti, entusiasta della interpetrazione data dal Padovan ai tre sonetti del Tarsia, che volle ritenere allusivi alla morte della Colonnese, tenta disfarsi dell'ostacolo, ravvisato nella elegia del Salerni, attaccando la veridicità della data e dell'edizione Sulzbachiana del 1536. Trae argomento a ritenerla una contraffazione, non vedendola riportata nel catalogo delle opere degli editori napoletani de' secoli XVI e XVII raccolto dal Giustiniani. Questa prova negativa non ha molto valore. Ai bibliografi è noto che ormai si contano non più a dozzine, ma a centinaia le opere sfuggite al Giustiniani, e tuttodi dai cataloghi di vendita di libri antichi si riscontrano nuove opere omesse. Queste grandissime lacune aveano indotto il chiarissimo Minieri-Riccio, mai abbastanza rimpianto, a riunire ed ordinare immenso e prezioso materiale bibliografico per un nuovo dizionario degli scrittori napoletani, di cui, quando morte lo incolse, non avea potuto pubblicare che le sole prime due dispense contenenti i nomi degli autori, che incominciano con le lettere A e B, e comprendono esse sole un'infinità di opere sfuggite al Giustiniani, al Tafuri, al Toppi, al d'Afflitto ed a tutt'i

più recenti bibliografi. D'altronde le edizioni di « Giovanni Sultzbachio, germano » così edite a Napoli, come a Capua, hanno un'impronta loro speciale, che si modifica, anno per anno, nell' antiporta, nella forma dei tipi, nella qualità della carta, nell' insieme più o meno regolare dell'impaginatura e in simili connotati, che smascherano agevolmente qualunque contraffazione di data. Or basta dare uno sguardo all' edizione delle *Sylvulae, epicedicae, encomiasticae, satyrycae ac paraeneticae* (Nicolai Salerni, Cosentini), che abbiamo studiata sull' esemplare posseduto dalla nostra Biblioteca Nazionale (XXXIX. D. 23), per convincersi dell' autenticità della data, che leggesi in fine della facciata 209 (numerata a penna) e che, dopo il Registrum, porta il « Neapoli per Joannem Sultzbacchium Germ-anum, Anno M·D·XXXVI· Re-gnante Carolo quinto Imperatore-Augustissimo ». La facciata monumentale del frontespizio, decorata in delfini, le abbreviature del *quae,* del *quam*, del *quia* e del *quod,* la forma incerta dei tipi greci minuscoli, quali si rilevano in fine della terza facciata nella parola μνημòσυνον, e dei maiuscoli alla facciata ottantesimasesta nell' ΕΙΔΩΛΟΠΟΙΙ'Α (fictio-idoli); le disuguali e spaiate virgolette innanzi verso (cf. facciate 29, 39, 59 et *passim*) son tutti caratteri d'un'edizione incontrastabilmente genuina, e che nello studio

del progresso dei tipi rispondono fedelmente alla data sincrona del 1536.

Ma, e la contraddizione tra l'elegia del Salerni, e la lettera dedicatoria del Parabosco? — Fu eliminata fin dal 1758 dal Marchese Spiriti. Questi intuì, sin d'allora, che i due Galeazzi, l'uno elogiato *morto* come *nobile cosentino*, l'altro ricordato *vivo* come *signore napoletano*, « *non fossero la stessa persona*, ma *due soggetti diversi* ». Venne anzi persuadendosi (e qui cadde in errore) che il Galeazzo del 1551 dovesse appartenere all'altro ramo di Francesco (il secondogenito di Jacopo, di cui fa menzione il Castiglione-Morelli), il quale inquisito per querela dei suoi vassalli da lui oltraggiati « ad querelam quamplurimum suorum vassallorum *quod male et pessime eos tractaret* » fu relegato per qualche tempo in Lipari; poi, espiata la pena, sen venne in Napoli, e vi si trovava al 1551, e nonostante i suoi difetti esser doveva dotato di spirito munificente e incoraggiatore delle lettere; sicchè Girolamo Parabosco gli dedica il suo lavoro. — Al qual proposito il Napoli-Signorelli considerava che questo Galeazzo, signore napolitano, tanto più non dovesse confondersi coll' autore del canzoniere; inquantochè il Parabosco, pur esaltandone il merito (non quello al certo della pazienza, diciam noi, o della mansuetudine) e le virtù (non quelle, sicuramente, della famiglia e del buon costume)

taceva del di lui valor militare, nè specificava le dignità dei pubblici uffizi da lui coperti, « nè la notabile circostanza di valoroso poeta assai importante per un letterato, che gli presentava un libro ».

Eccoci arrivati alla disamina del testamento del 1552, sul quale si fonda l'argomento apodittico del prof. Mazzatinti in sostegno della sua tesi: che la longevità di Galeazzo gli avesse consentito di rimpiangere poeticamente la morte della Colonnese in quella prima terzina del sonetto XL dell'edizione Spiriti (Biblioteca nazionale 41, E. 127, esemplare provveniente dalla biblioteca di Santa Brigida *ex libris patris Philippi Ardenti* U. D. F. R. 1766), che suona così:

O ermo veramente orrido e cieco
Come non sei tu già di vita casso
Poichè il ben ch' era in te non è più teco.

Noi oggi non dobbiamo intrattenerci di proposito sul valore dell'allusione, nè ci faremo ad indagare se fosse preferibile l'altra interpetrazione di chi vi legge il lamento della Colonnese per la morte del marito, in quel celebrato soggiorno di Pietralba,

Tanto gradito pria dal sommo sole

l'amena collina, che sovrasta all'attuale palazzo e largo del Vasto, per cui il Tarsia cantò:

È questo il vago e lucido oriente
Onde non parti mai raggio di sole
Mentre il chiaro fatal vivo mio sole
Qui si mostrò pien di virtute ardente?

Non possiamo, per altro, omettere di ricordare che il Napoli-Signorelli sin dal 1785 v'interpetrò senza esitare—come negli altri due XLII e XLIII— il lamento del poeta per la perdita della moglie Camilla.

L'ermo veramente *orrido* e *cieco* non é Pietralba, o il Castello d' Ischia, dove i Tarsia non avevano alcuna ragione di dimorare, è molto più probabilmente il Castello di Belmonte vedovato della sua castellana.

Or valga il vero se il poeta scrive da Belmonte i versi:

Fur *qui* tante bellezze al mondo sole...
. . . .
Qui si mostrò pien di virtute ardente

non possono non riferirsi alla perduta moglie, e su questo concetto il *chiaro* fatal *vivo mio sole* del primo quaternario diventa il *sommo* sole del secondo; il vivo e amato bene è *chiaro* sole, il suo bene rapitogli dalla morte, vola all'empireo e si trasforma in *sommo* sole. — E qui giova ricorrere alla benedetta cronologia, che non si presta a stiracchiature, come le interpetrazioni poetiche e filologiche.

Vittoria Colonna fu mai al Castello di Belmonte? Dove conobbe il Tarsia?

Ella avea solo quattro anni di vita quando il primo Galeazzo ricuperò quel castello dalle mani dei francesi; ne contava sette, appena, quando egli passò « le Alpi gelide e canute » per portarsi ambasciatore di Re Federico alla corte di Luigi XII; undici anni, quando Fabrizio suo padre, comandante l' esercito d' Aragona difese invano Capua contro la perfidia di Cesare Borgia, e rovinata la fortuna degli Aragonesi, rifugiatosi in Francia Re Federico contro i consigli dei Colonnesi e del Sannazzaro, tanto Fabrizio che Prospero Colonna passarono, per minor male, alle bandiere del Re Cattolico, recandosi a Taranto presso Consalvo di Cordova. — Il gran Capitano comandava l' esercito spagnuolo nelle Calabrie, ed essi parteciparono successivamente agli splendidi fatti d'arme, che nel giro di due anni espulsero le armi francesi da quell' estremo versante della penisola. — Vittoria ha certamente seguita la fortuna del padre in Ischia e poi in Napoli, quando a' 19 maggio 1503 questa si rende alle armi ispane, e Costanza d'Avalos consegna al vincitore le chiavi del castello d' Ischia da lei strenuamente difeso « tamquam Amazone » contro l'oste francese.

Più tardi, alla venuta del Lautrec, generalissimo di Francia alla conquista del Regno di Napoli, il Castello d'Ischia fu il securo refugio delle più illustri famiglie contro la guerra e la peste,

che affliggevano e minacciavano Napoli. « Ad Isca, scrive Gregorio Rosso, se riterò la casa de lo Marchese de lo Vasto, la bellissima sua moglie Donna Maria d' Aragone, la dotta Marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, la Duchessa di Tagliacozzi, la Duchessa di Amalfi, la Principessa di Salerno, Lucretia Scaglione, bellissima et galantissima, et altre dame; quali tutte stavano sotto il governo et cura della Duchessa di Francavilla Donna Costanza di Avalos, zia de lo Marchese del Vasto *donna di gran valore et bontà* (11).

Costanza, nel 1528, fu rimeritata dei suoi servigi con la concessione della terra e de' passi di Pescara « Ill. D. Constantiae Davalos de Aquino Ducissae Francavillae, sorori germanae D. Innico Davalos Marchionis Vasti Aymonis, concessio terrae Piscariae et ejus passus « *ob servitia quae grandia prestitit, tamquam Amazone in arce Isclae* ». Fol. 167 del Reg.° Privilegiorum V Principis Oranges Viceregis, anno 1528, in Regia Cancellaria. — Altrove la trascriveremo integralmente.

Fabrizio è spedito da Consalvo con Restainone Cantelmo ed il Conte di Montorio a ricuperare le terre degli Abruzzi; poi, con la battaglia del Garigliano vinta in gennaio 1504, gli spagnuoli si rendono padroni assoluti del Regno di Napoli.

---

(11) Historie delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V. dal 1526 al 1537. Napoli, Gio. Dom. Montanaro, 1635.

Muore, intanto, Alessandro VI, ed i Colonnesi ricuperano tutt' i loro antichi possessi. Così a 6 giugno 1507, nella grande sala del castello di Marino, Vittoria sottoscrive la sua promessa di matrimonio col Marchese di Pescara, assenti il padre e lo sposo, che ratificano e segnano a Napoli il contratto nuziale a' 13 dello stesso mese. V' intervengono come testimoni i più grandi dignitari napolitani, tra' quali l' Arcivescovo di Gravina, Matteo d'Aquino, il summentovato Prospero Colonna duca di Traetto, zio della sposa, i principi di Salerno e di Bisignano, il duca di Termoli, il duca di Atri ed altri parecchi, tra i quali ha potuto trovarsi Galeazzo di Tarsia, che i Colonnesi hanno dovuto conoscere in Calabria, divenutovi già famoso per insigne fedeltà, valore, e per istraordinaria ospitalità cavalleresca « in tutando Belmonte ad regiam fidelitatem ». Che se pur non si é trovato il Tarsia alla sottoscrizione del contratto di matrimonio, si può sicuramente argomentare che abbia dovuto presenziare alle nozze celebrate due anni dopo in Ischia, a 27 decembre 1509. Riescirono splendidissime, ed oltre ai membri della famiglia v'intervennero parecchi nobili napoletani: i Tuttavilla, i Guevara, i Mormile, i Ferramosca da Capua (se non pure Ettore, Guido e Cesare quasi certamente) e non dovè mancare il Galeazzo di Tarsia seniore, che già covriva l' altissima carica di Reggente

della Vicaria, era Luogotenente del Gran Giustiziere, ed aveva oltrepassato il suo 60° anno — la Colonnese contava appena il 19°. — Se vuol farsi ancora cammino nelle congetture, non è inverosimile, che Galeazzo avesse seco condotto il giovanetto nipote suo omonimo, il quale della festa nobilissima e della sposa bellissima non poteva non rimanere fortemente impressionato, sì da muoversi in lui quella passione, che, forse ignorata, certo non apprezzata dalla Colonnese, pur dava vita al Canzoniere:

Col dolce stil, di che miglior non odo.

Chiudiamo la lunga digressione, e torniamo al testamento di Tarsia del 1552.

Diciamo subito che della ricerca e pubblicazione di quel testamento si deve essere molto grati al chiarissimo Prof. Fiorentino, perchè illustra ed elimina molte cose dubbie, e completa in modo autentico la genealogia dei cinque baroni di Belmonte. — Forse qualche altra noterella, l'infaticabile ricercatore non mancherà di fornirci, e sarà sempre la benvista.

È presto detto che il testamento non appartiene al 1° Galeazzo di Tarsia, valoroso e cavalleresco difensore del castello di Belmonte per casa d'Aragona, all'ambasciatore di Re Federico alla Corte di Francia, che ritornando in Italia cantava, cinque anni dopo la discesa di Carlo VIII:

Già corsi l'alpi gelide e canute,
Malfida siepe alle tue rive amate,
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
E l'aer pien di vita e di salute.

Il testatore non è, per usar la formola notarile, il Galeazzo di Tarsia *figlio di Jacopo*, ma un suo discendente omonimo *figlio di Vincenzo*. Risulta dallo stesso contesto del documento, e basta averne sott'occhio l'ottavo capoverso:

« *Esso testator lassa ad Vic.° Burgarello suo* « *fido vaxallo* la *foresta de Marciate* comprata « *per la bona memoria del* QUONDAM SIGNOR « VIC.° SUO PADRE, quale foresta é confine le « robe et terreni di esso Vicenzo. »

Il prof. Fiorentino, contro l'assunto d'identificare questo Galeazzo col poeta, che nei suoi anni infantili, circa il 1450, sarebbe stato curato e guarito da S. Francesco di Paola, non mancò di rilevare la sproporzione delle date e la contraddizione dei vari autori, come il Crescimbeni, il Salerni ed il Parabosco, che ne fissavano in epoca diversa la morte. Trovò che il testamento dava qualche lume, lo pubblicò, e fece un gran passo, si riserbò tornarci sopra dopo aver raccolte maggiori notizie, e vi adempì nel n. 21 dello stesso *Giornale Napoletano della domenica*.

Noi ci proviamo di dire qualche altra cosa per conto nostro, certo senza la sua competenza, e ci varrà di scudo il lungo studio e il grande

amore, che ci ha fatto cercare un po' di maggior luce sull'argomento.

Preziose sono, ad ogni modo, le indicazioni che si ricavano dal testamento. — Il testatore, come abbiam visto, é figlio di *Vincenzo*, ha una figlia « *Juliella* de Tarsia, sua legittima unica et benedicta figlia » che lascia erede universale; ha un fratello a nome Tiberio, che sostituisce a detta sua figlia in caso morisse senza figliuoli; dispone e vuole che detta figlia sia maritata « ad electione et parere del signore *Francesco* de Tarsia *suo cio*, zio, o se fosse morto, del figlio di lui *Io: Pietro* ». Lega 100 ducati alla sorella *Diana* e 100 altri al marito di lei *Pietrantonio Ferrao*. E col 7° capo di disposizione « lassa ad *Claudiella de Tarsia* sua figliola naturale, et come *poverella de Christo*, ducati mille da pagarsi per la predetta sua herede, et li la recomanda *Mirabella de Nicastro* et *Rosella* figlia de *Rogier*, persone a le quale lassa per suo maritagio onze dudece de carlini, » Lascia alcuni altri donativi e pensioni, «raccomanda alla figlia i fedeli domestici» e per aio e maestro le destina lo stesso notaio, che raccoglie il suo testamento.— Vedremo, subito, l'importanza di questi particolari per ricostruire la genealogia di casa Tarsia.

La paternità e la figliuolanza del Galeazzo, che testava nel 1552 (e che, come appresso diremo, moriva nel 1553) sono i due capisaldi del ragio-

namento; sicchè, associando a queste nuove fonti le antiche, ne scaturisce limpidamente il vero; le contraddizioni si risolvono, ogni dubbio sparisce e la nuova luce archivistica, cui tanto ha contribuito il prof. Fiorentino, ci appalesa non uno, ma *due Galassi*, o *Galeazzi* di Tarsia; l'*uno*, il Reggente della Vicaria, che muore nel 1513 ed è figlio di Jacopo, come ci ricorda il Della Marra; cui succede nel feudo di Belmonte e nella capitania dei Casali di Cosenza il figlio Vincenzo; l'*altro*, il testatore del 1552, è *utile* barone di Bellomonte, è pur esso capitano a guerra dei casali di Cosenza, è figlio di Vincenzo ed ha per unica figlia legittima «la sua benedetta Giulia» cui in caso di morte senza prole sostituisce il fratello Tiberio.

Non occorre un grande sforzo di mente per afferrare che fra i due Galeazzi vi è posto per una sola generazione intermedia — quella di Vincenzo — e, ciò considerato, s'indovina subito che il *primo* Galasso è avo paterno del *secondo* ed entrambi, vissuti nella prima metà del secolo XVI, furono contemporanei di Vittoria Colonna.

La serie dei 5 baroni di Belmonte, di casa Tarsia, cui accenna il Castiglione-Morelli, riordinata in base alle memorie di Ferrante della Marra, ed al testamento del 1552, si svolge così:

I. — **Galassello**, o *Galeazzo*

1442—Ai 20 Decembre interviene al parlamento di Alfonso I° convocato per stabilire in pro del duca di Calabria la successione del regno. Gli succede il secondogenito:

II. — **Iacopo**

1464—Ai 28 Maggio detto anno, per la morte del fratello Nicola, venne investito del feudo di Belmonte, e nel 3 febbraio 1468 ne fu preso nota nel 4° volume dei Quinternioni. Fu capitano a guerra dei Casali di Cosenza. Eletto comandante delle armi dei Veneziani contro dei Pisani. Sposa Caterina del Persico dei Conti di Sabbioneta. Gli succede il primogenito:

III. — **Galasso** o *Galeazzo*

1470 — A quest' epoca avea aggiunto allo stato paterno la terra di Castiglione, ed avea ottenuto lo assenso sovrano di prescegliersi a successore in detto dominio un suo figlio naturale, a nome Ferdinando Amato. Nel 1487 succede al padre nella capitania a guerra dei Casali di Cosenza. Nel 1492 riacquista Belmonte dalle mani dei francesi. Nel 1497 è consigliere e ambasciatore di Re Federico alla Corte di Francia. Nel 1500 due suoi fratelli Francesco ed Angelo muoiono in servizio del Re, lasciando figli, che domandano provviste di benefizii dall'Arcivescovo di Cosenza. Nel

1501 difende Belmonte, e lo mantiene alla fedeltà regia, ospitandovi tutti i baroni ostili alle armi di Francia. Nel 1505, a 26 settembre, Ferdinando il Cattolico gli conferma il castello di Belmonte ed il feudo di Tenga e S.Barbara. Nel 1506 riceve dallo stesso Ferdinando la donazione di ducati 300 in perpetuo per siffatta benemerenza militare e regia. A 10 decembre 1509 è già Regio Consigliere Reggente della Vicaria (12). A 12 gennaio 1510 è già luogotenente del maestro giustiziere (13). Muore nei primi mesi del 1513 e gli succede il primogenito:

IV. — Vincenzo

Nel 1513, a 9 maggio riceve l'investitura del feudo di Belmonte. L'Altimari (14) lo segna invece

---

(12) Risulta da istrumento *sub die 10 Decembris 1509 manu* Notarij Antonij de Marte Actorum Magistri M. C. V. (Magnae Curiae Vicariae) coram *Domino Galasso de Tarsia de Cusentia, Milite, Barone Bellimontis, Reg° Consiliario* et Reg. *M. C. V.* (Ex Processu inter Vice Cancellarium et Doctores Collegij Neapolitani ex una, et electos Civitatis Neapolis ex altera in S. R. C. — anno 1567).

(13) Risulta da un istrumento riassunto innanzi la Magna Curia della Vicaria *sub die 12 Januarij 1510* coll'intervento di Giovannantonio Funicella giudice ai contratti e Giacomo de Horco pubblico Notaio coram M.co Viro domino *Galasso de Tarsia de Civitate Cosentiae, milite, Barone Bellimontis, Reg° Consiliario, Regente M.C.V.* praedictae, ac Excellentis Dni *Magistri Iustitiarij* in *ipsa M.C. locumtenente.* (A processu Roberti Aldemorischi cum Nobilibus Sedilis Nidi. In S. C., in banca Solatij. fol. 139).

(14) Famiglia Carafa, t. III. p. 2ª pag. 682.

all'anno 1516, ma la data autentica dell'investitura risulta dal seguente diploma di Re Ferdinando il Cattolico, che abbiamo ricavato dal quinternione XI (16 nuovo), anno 1495, nel quale a f.284 t.° si legge quanto segue: «Sane pro parte magnifici vi-
« ri *Vincentij de Tarsia* fidelis nostri dilecti, *filii*
« *primogeniti*, legitimi et naturalis quondam *Ga-*
« *leatij de Tarsia* eius patris, fuit Maiestati no-
« stre reverenter expositum quemadmodum di-
« ctus quondam Galiatius eius pater, qui dum vixit
« habuit, tenuit et possedit terram seu Castrum
« Bellimontis et feudi Tenge et Santae Barbarae
« cum Castro et fortellitio, hominibus, vaxallis
« etc..... dum sicut Domino placuit fuit hac vita
« funtus, superstite sibi dicto *Vincentio, eius fi-*
« *lio primogenito* legitimo et naturali succedente
« sibi et succedere debentem etc... in omnibus
« bonis feudalibus dicti quondam Galeatii eius
« patris, et signanter in dicta Terra seu Castro
« Bellimontis et feudi tinge et sanctae barbarae
« et aliis bonis feudalibus antedictis » Ed il Re concede ad esso Vincenzo l'investitura, più gli fa donazione e remissione « *septuaginta ducatorum* » residuo dovuto, *pro servitiis* alla Regia Curia, l'investe del mero e misto imperio e della cognizione delle prime cause «*pro ut dictus quondam Galeatius eius pater dam vixit tenuit et possedit*». Il diploma è datato «In oppido Vallis Oleti die VIIII mensis maj, prima inditione, anno

a nativitate Domini millesimo quingentesimo-tertio decimo»—Ai 25 detto mese di maggio è poi nominato capitan a guerra dei Casali di Cosenza. A 10 ottobre detto ottiene la concessione di annui ducati 200, in memoria dei servizii paterni. Viveva ancora nel 1532, quando il figlio Galeazzo *juniore* è mentovato come «Regio Consigliere» senza l'aggiunta del titolo di *Barone di Belmonte*; ma era certamente morto al 1547, quando leggiamo che il figlio è insignito del titolo baronale. Vincenzo ebbe in moglie una donna di casa di Somma, che pare debba essere appunto quella Maria, cui accenna pure il prof. Fiorentino nel citato N. 21 del *giornale napoletano della Domenica*, sebbene l'attribuisca, invece, al primo Galeazzo. Oltre al fratello naturale, *Ferdinando Amato*, ebbe altri sette fratelli: *Giacomo*, che fu cappellano regio nel 1513; *Giovan Tommaso*, clerico, cui il Re impetrò dal Papa l'Abbadia di S. Giovanni in Fiore di Cosenza; *Prospero*, cui Galeazzo juniore indirizzò uno dei suoi sonetti, che comincia:

> *Prospero, questa, che ti onora e piange*
> *Fama, fa de' tuoi merti intera fede;*

Federico e *Giovanbattista*, che sono solamente ricordati dall' Altimari, e non lasciarono altra particolare menzione nei registri sincroni; *Giovan Berardino*, che nel 19 settembre 1517 trovasi nel Brabante, e figura fra i testimoni del Prin-

cipe di Bisignano D. Pietrantonio Sanseverino, stipulante in Anversa un atto di legale mandato (15); da ultimo Francesco detto *capo di ferro*, che prima del 1518 condusse, secondo lo stesso Altimari, mille fanti in Lombardia, ed al 15 ottobre detto anno era già Reggente della Magna Curia della Vicaria, come noteremo più innanzi.

V. — Galasso

1532. — In quest'anno lo troviamo « Consiliario dilectissimo » come di sopra abbiamo accennato.

Nel 1547 non é più Consigliere, ma é Barone di Belmonte (Baro terre Belmontis). Fu capitano a guerra dei casali di Cosenza, come il padre e gli avi. Dalla moglie, Camilla Carafa di Mondragone, ha l'unica figlia Giulia, che muore senza prole; sicchè il feudo di Belmonte passa a Tiberio e per la clausola del testatore, che sostituisce al fratello « la Cesarea et Captholica Maestà de Carlo V de Romani » la sorella Diana è costretta a ricomprare Belmonte « tamquam rem devolutam Regie Curie » per ducati 28,220.—Galeazzo quinto ed ultimo barone di Belmonte, muore nel 1553, sei anni dopo la morte di Vittoria Colonna.

Di questo Galeazzo juniore, oltre le notizie fi-

(15) Ex Processu *Paule de Acquaviva de Aragonia* cum Illustri *Principe Bisiniani*. In S. R. C.° In Banca Io: Dominico de Cioffo, hodie Gasparis Rubini, mag.ri act., de anno 1519, *fol.* 6.

nora risapute, abbiam trovato parecchie menzioni, e di qualcuna già ci avvalemmo, nei registri dei *privilegi* del *Collaterale*. Le riassumeremo in un terzo ed ultimo articolo, associandovi il breve comento di qualche sonetto del canzoniere; che si presta ad allusioni storiche.

Ci convinceremo da un confronto razionale di queste fonti, e dalla loro valutazione storico-giuridica, che, per quanto sembri a bella prima infondata la ipotesi reietta dal prof. Fiorentino, non è men vero che questo Galeazzo juniore sia stato poeta ed innamorato di Vittoria Colonna più che l'avo, come lui regio consigliere e capitano a guerra dei casali di Cosenza, e che al tempo stesso la condanna alla deportazione in Lipari, a lui solo, per ragion cronologica ed anche per indirette pruove archivistiche, possa e debba necessariamente attribuirsi.

III.

Intorno al Galeazzo juniore, quinto barone di Belmonte, col quale si tronca questo ramo di casa Tarsia riconcentrasi il maggiore interesse de' nostri studii, e vi procediamo animosi, fidenti che non sarà per mancarci sino alla fine la benevolenza e l' attenzione dei lettori.

Se si voglia assegnare a questo Galeazzo una vita media di circa sessanta anni (1494-1553), è

indubitato ch'egli ha dovuto—molto più dell'avo—seguire le orme della Donna, cui s' inspirava; l' età sua avrà potuto, forse, di un lustro appena differenziare da quella di Vittoria Colonna. Fanciullo, al par di lei, alla divisione del regno tra francèsi e spagnuoli (1501) ed alla successiva funesta introduzione del vicereame spagnuolo (1503), giovinetto quindicenne quando la Colonnese impalmava Ferrante d'Avalos, ben ha potuto questo Galeazzo, poco prima o poco dopo il 1520, sciogliere i vanni verso Elicona con quel mirabile sonetto indirizzato al marchese di Pescara, (il XXVI dell' edizione Spiriti), con cui impreca contro la schiavitù della patria. Era ancora nel fiore degli anni quando Vittoria ha perduto il suo *sole* (1525), ed é sicuramente in quest'epoca che ha vita quella parte del Canzoniere, in cui il Tarsia disvela la sua passione all' amata Donna, e s' abbrucia disperatamente intorno alla fiamma di lei.

Tutte siffatte induzioni noi le tragghiamo alla stregua del primo dei documenti già riferito nella sua parte sostanziale, donde si rileva che il Galeazzo di Tarsia nell'anno 1532 *era Consigliere dilettissimo,* ufficio impossibile quasi a conseguirsi prima del 7.° od 8.° lustro di età. Il Vicerè D. Pietro di Toledo, sulla di lui relazione, riconferma, infatti, al nobile Giacomo de Palatio, ed agli eredi di Ardoino de Palatio di Cosenza nonché

a Cesare Mollo di Spezzano alcune immunità dagli oneri fiscali (16). Dunque era anch' egli, l'ultimo dei Galeazzi, magistrato e consigliere.

Una seconda menzione di questo Galeazzo è dell' anno 1547. Il magnifico Galeazzo di Tarsia « baro terrae Belmontis » riceve assenso dallo stesso vicerè D. Pietro di Toledo all' assegno di annui ducati 76 da lui fatto sulle rendite della detta *terra* al Magnifico *Pietro Antonio Ferrao* di Cosenza « pro dotibus magnificae *Dianae* de Tarsia *eius sororis, uxoris* dicti *Petri Antonii* ». Quest' altra nostra ricerca completa le indicazioni del testamento del 1552, e mette sempre più in evidenza la figura di questo secondo Galasso (17).

Un' altra menzione del 1551 (un anno innanzi al testamento) e del pari importante, perchè ancor meglio determina la persona e la famiglia del Galeazzo iuniore. Il medesimo Vicerè presta il suo assenso al Magnifico Gio: Francesco Dentice alla vendita fattagli di annui ducati 301 sulle rendite della detta terra di Belmonte in Calabria « per Magnificum *Galeatium de Tarsia* baronem dictae terrae *cum obligatione Tiberii de Tarsia eius fratris* ». È lo stesso Tiberio, di cui nel testamento dell' anno seguente. (17)

(16) Ex Registro *Privilegiorum* 4° D. Petri de Toleto viceregis, anno 1532, in R.ª Cancellaria.

(17) Ex Registro *Privilegiorum* 54 D. Petri de Toleto viceregis, anno 1547, in R:ª Cancellaria

(18) Ex Reg.° *Privilegiorum* 78, D. Petri de Toleto viceregis, anno 1551, in R.ª Cancellaria.

Una quarta e postuma menzione del Galasso juniore é quella già altra volta accennata. Siamo al 1559, ed è vicerè in Napoli il duca d' Alcalà. — Il Magnifico Salvatore Spinello ottiene l'esecutoria del privilegio concessogli da S.ª M. della Capitania a guerra dei Casali di Cosenza « officii Capitanei *vacati per mortem* Galeatij de Tarsia *illius ultimi possessoris*, ad beneplacitum Regis » (19).

Di tutte codeste menzioni omettiamo per brevità le parole testuali dei documenti, che toglierebbero soverchio spazio, riserbandoci farne obbietto di separata pubblicazione, quando avremo completato i nostri studii sul Canzoniere, anche dal punto di vista critico — filologico. Ci corre, intanto, il debito di completare le notizie intorno alle vicende di casa Tarsia, e lo facciamo brevemente.

A Galeazzo successe per la morte di Iuliella, che presto seguì il padre nella tomba, Tiberio nel 1554. Egli tre anni dopo sposò Ippolita Carafa, non ne ebbe prole e visse vita travagliata dai litigi della Curia e dei creditori. Uno di essi era il mag.co Francesco di Toraldo, come si rileva dal Registro vecchio del (sic) studio di Figliola, li-

---

(19) Ex Reg.º *Privilegiorum* Primo, Ducis Alcalà viceregis, anno 1556, in R.ª Cancellaria.

tera F., sc. 5.ª (20) — sicchè se ne lamentava in una raccolta di *Rime,* che il marchese di Corigliano Scipione de' Monti pubblicò nel 1585, (Vico Equense, Cacchi) in lode della Duchessa di Nocera Giovanna Castriota.

Egli si scusa di non poter scrivere adequatamente, perchè:

Nuovi cerberi ingordi e nuovi mostri
  Mi rodon, Scipio, il fianco e nuovi draghi
  Ho sempre all' alma del mio sangue vaghi,
  Che han tolti al mio pensier carta ed inchiostri.
Come dunque potrei gli avorj e gli ostri
  Del bel viso leggiadro, e gli occhi vaghi
  Pinger di questa Dea . . . . . .

La chiusa ricorda la nota dominante del canzoniere di Tarsia:

. . . .
Nuovo di poesia sublime mastro
Canta questo del ciel nuovo Oriente.

Alla sua morte avvenuta nel 1578, la sorella Diana, *ultima di questo pedale,* come si esprime Giuseppe Campanile nelle *notizie di nobiltà* (Napoli 1672) fu obbligata a ricomprare il feudo di Belmonte dalla Curia, ed ebbe da suo marito *Pietro Antonio Ferrao* unico figlio ed erede *Peleo,* e per la di lui morte il nipote *Scipione,* come

(20) Foglio 421 dei *Notamenti di Giovan Giacomo di Transo* da noi posseduti.

da altro documento dell' archivio di Stato sotto il vicereame del Marchese di Mondejar (21).

Importerebbe ormai venir rafforzando su queste stesse basi la congettura balenataci alla mente, appena fummo sicuri dell' esistenza dei due Galeazzi, avo e nipote, che va assumendo innanzi ai nostri occhi sempre maggiore parvenza di vero, come più ci addentriamo in questa disamina. Nulla osta a che l'avo così come il nipote siano stati entrambi entusiasti della Colonnese, l'uno sul declinar della vita, l'altro sul primo flor degli anni; che entrambi ispirati da le italiche muse abbiano, il primo per qualche lustro, il secondo per oltre i trent' anni, avuto quasi a tradizionale e cavalleresco blasone d' ispirazione poetica la Marchesana di Pescara. La congettura è senza dubbio molto ardita; ma non urta contro l' assurdo, poichè non bisogna dimenticare le tendenze dell' epoca e la insuperabile monotonia dell' imitazione petrarchesca. In

(21) Ex Reg.° *Privilegiorum* 15 Marchionis Montejar Viceregis, Annis 1576-77-78. In R.ª Cancellaria.

Questo registro non più esiste nell' archivio di Stato; ma noi ne abbiamo ricavato la menzione a pagina 617 del vol. 17° della Collezione de Lellis « Notamenta ex Registri Regiae Cancellariae » anche da noi posseduto, e che trascriviamo integralmente « M:cis Cesari et Franc.° Sersale fra- « tribus Assensus sup. oblig. et assig. an. duc. 93 eis facta « per M. cam. *Dianam* de *Tarsia*, *sororem* quondam *Tiberij* « *de Tarsia*, *et Peleum Ferrao* de Cusentia *matrem* et *filium*, « qui *Peleus* habet successorem M. cum *Scipionem* Ferrao « *eius filium* » fol: 239.

tutt'i casi non si potrebbe avventurarla alla critica senza il sussidio di nuovi e più diligenti studii critico-filologici sulle rime tutte, vecchie e nuove, raccolte e comentate dallo Spiriti. Gioverebbe indovinare nell'unisono del ritmo, nell'uniformità dello stile e della maniera una nota caratteristica differenziale, che individuasse i due cantori; rivelandone la mente più o meno ardita ed illuminata e la mano dalla tavolozza più o meno carica di smaglianti colori. Forse potrebbe venir fuori, più agevolmente che non paia a bella prima, un contrasto di fede e di dubbio, di spietato fato e di destino provvidenziale, di contentezze platoniche e di irrefrenate concupiscenze, di oneste rassegnazioni e di sospirate voluttà, che svelerebbe l'arcano.—Noi ci sentiamo impari all'agone, ed in ogni caso non sarebbe mai disamina dell'oggi, quando la via lunga—già troppo lunga — ne sospinge.

Non usciamo, ben vero, dal tema osservando che la data della morte del Galeazzo seniore nei primi mesi del 1513 scompiglia tutt' i calcoli del Basile, del Seghezzi, del Crescimbeni, del Signorelli e del Boccanera, e le interpetrazioni antiche e recenti così del Marchese Spiriti, come del Padovan e del Mazzatinti. — Riferendosi a qualcuna delle principali, vien subito fuori l' anacronismo dell'interpetrazione data finora, per consenso unanime dei comentatori, al sonetto

XII dell'edizione del 1617 (XXI di quella del 1758), che comincia:

Queste fiorite e dilettose sponde,
Questi colli, quest' ombre e queste rive,
Queste fontane cristalline e vive
Ov' eran l' aure a miei sospir seconde:
Ora che il mio bel sol da noi si asconde,
Son nude e secche e di vaghezza prive
. . . .

e si chiude così:

E tu (dicea Amarilli) in cielo assiso,
Porgi le orecchie al mio dirotto pianto
Se ti fur care le mie chiome, e 'l viso.

In *Amarilli* si è riconosciuta Vittoria Colonna che piange la morte del marito, *il suo bel sol che si asconde.* Or quando, ai 25 novembre 1525, alla Marchesana di Pescara è morto il marito, più per veleno della sospettosa corte spagnuola, che per degenerazione delle nobili ferite, già da dodici anni il primo Galeazzo non più esisteva, e non ebbe tempo di farla obbietto del fervido amore, che anima il Canzoniere.

Ciò posto, o l' Amarilli pietosa non è Vittoria Colonna, o il sonetto non è stato scritto dal primo Galeazzo, ed allora dovremmo ammettere che il nipote — quello dal testamento del 1552 — ne sia stato l'autore e che avesse il primato della vena poetica, emulando, superando forse, l'avo, ed ispirandosi alla stessa musa con pari successo.

Tanto meno potremmo ravvisare nei tre sonetti rilevati dal Padovan e dal Mazzatinti, e di sopra indicati, un postumo elogio a Vittoria Colonna morta nel 1547; salvo che non si voglia pure attribuirne la paternità (a prescindere da ogni altra interpretazioue) al più giovane dei Galeazzi.

Che se al primo dei due Galeazzi contemporanei alla Colonnese vuol concedersi pure senza esitazione il lauro di poeta, e il vanto di aver pel primo cantato di lei, deve attribuirglisi, senz'altro, il XXXVI sonetto dell'edizione Spiriti:

Si affaticano invan donna reale,

che si riferisce agli sponsali di Vittoria Colonna; forsanco il XXVIII, che unisce in parità di gloria Roma e la Colonnese:

Roma le palme tue, che in marmi e in oro,

ed anche più fondatamente il XXXIX indirizzato al Marchese di Pescara:

Alle palme, onde vai forte e sublime.

Ne consegue che al pari del sonetto in nome di *Amarilli*, quelli che si vogliono riferire alla dimora di Vittoria nella villa di Pietralba, o nel castello d'Ischia; dove la Colonnese ha dimorato più volte dal 1515 al 1528; per non dirli fantasticamente interpretati, debbono ritenersi fattura del secondo Galasso sopravvissuto a Vittoria.

Questo 2° Galasso non é stato ambasciatore in Francia, e non ha scritto certamente il sonetto:

Già corsi l'Alpi gelide e canute

Ha invece dovuto scrivere quello di Amarilli, e tutti gli altri, in cui si allude a Vittoria Colonna; poichè se non coetaneo di lei, solo di qualche lustro più giovine, in quella età, ch'è più proclive alla palestra poetica, avrebbe raccolto in famiglia l'ammirazione per la Colonnese e fattane la musa inspiratrice delle sue *Rime*, continuando l'ideale dell'avo; i di cui primi saggi poetici, forse, rimasero assolutamente ignorati durante la sua vita per un certo *metus reverentiale*, che gl'inspirava la toga, e lo distoglieva dal rivelarsi *poeta in volgare*, opinione ch'é sempre fra le più probabili.

Abbiamo dichiarato di non voler mietere il campo delle interpretazioni critico-filologiche sul canzoniere de' Tarsia. Ci si consenta di continuare nelle indagini *storiche*.

Il sonetto XXXVII, edizione Spiriti, merita di essere studiato nei seguenti due primi quaternarii, che racchiudono manifestamente un'allusione sincrona:

O felice di mille e mille amanti
Diporto e di real donne diletto
Albergo memorabile ed *eletto*
A *diversi piacer* questi *anni avanti*.
Or di paura, d'ira e di sospetto,
D'odio e di crudeltà solo ti vanti;
Ed abisso di tenebre e di pianti
Sei fatto al popol vile anche in dispetto.

Lo Spiriti non vi sa intendere che « uno dei soliti argomenti rettorici tolto dai dissimili » Ma chi pon mente che il Castello di Capuana fu sino al 1523 dimora di sovrani, e negli ultimi anni residenza favorita della real famiglia d' Aragona e delle sue celebri donne, le due Giovanne mogli dei due Ferranti, Beatrice regina d'Ungheria moglie di Mattia Corvino ed Isabella figlia di Alfonso II, ben può in quell' « albergo felice di mille e mille amanti e di reali donne diletto » ravvisare, senza ricorrere ai dissimili, il Castello di Capuana.

Così appellato per trovarsi a cavaliere della via, per la quale andavasi da Napoli a Capua, edificato circa il 1160 da Guglielmo 1. Normanno, detto il *Malo*, per dimora e custodia della sua persona, sul disegno di Buono architetto e scultore napoletano, ergevasi fuori le mura ed era munito di fossati, scarpa e ponte di difesa contro la città. Federico II, il valorosissimo Cesare Svevo, lo completò nel 1231, riducendolo a difesa della metropoli, con lavori non già *di Giovanni Pisano*, come scrivono il Giustiniani, il Sigismondo e il Corsi; ma del Puccio anche nostro concittadino. Il primo Carlo, dopo vinto Manfredi, affidò al Castello di Capuana l'incolumità della sua vita contro le congiure e le minacce dei *proditori* del partito svevo. Così fecero spesso i suoi successori Angiovini e Durazzeschi. Venuti gli Aragonesi,

vi ospitarono Alfonso e Ferrante 1. Quest'ultimo, avendo successivamente estese le mura della città dalla porta del Carmine per la linea della odierna Porta Capuana fino a S. Giovanni a Carbonara, colmò i fossati, rinchiuse l'immenso edifizio nella cinta urbana, sicchè non fu creduto più insuperabile propugnacolo e secura dimora del sovrano in quei tempi di ardentissima lotta tra il potere regio ed il feudale; ma continuò sempre ad ospitare principi e principesse della casa regnante. Vi pose, infatti, sua stanza Carlo VIII, quando a 22 febbraio 1495, quasi senza colpo ferire, giunse trionfatore in Napoli; vi ritornò vincitore, a sua volta, dell' oste francese, alle sette di sera del dì sette luglio dello stesso anno, Re Ferrante II; vi entrò, in nome del Re Cattolico, ai 19 maggio 1503 il Gran Capitano, che la città di Napoli, inchinandosi pur questa volta alla fortuna delle armi, avea mandato ad incontrare da 12 suoi ambasciatori sino ad Acerra!

È tutto l'esodo della monarchia napoletana, che si svolge tra quelle mura, dal figlio di Ruggiero fondatore del regno fino a quel Consalvo, che ritoglie alle provincie napoletane la tanto contesa autonomia; su quelle pareti è scolpito il tratto di unione tra le violenze medioevali e le prepotenze viceregnali. Tristissimo ricordo, che non deve, però, farci perdere di vista l'occasione, che ci spinse a questo sguardo retrospettivo.

L'ultima fase del Castello di Capuana, che precede di tre secoli e mezzo l'attuale destinazione, è assolutamente spoglia di truci memorie; non più albergo di sovrani, è albergo di amori; non è più stanza di malsicuri principi, o sospettosi reggitori; vi trovano invece ricovero dalle traversie del trono le belle quanto sventurate principesse d'Aragona. Vi ospita la vedova di Ferrandino *«la triste reyna»*. Vi si porta ad abitare fuggiasca da Milano la duchessa Isabella, vedova a trent'anni di Galeazzo Sforza, uccisole di veleno per ambizion di potere dallo snaturato zio Ludovico il Moro. Per incomparabile leggiadria di forme, per ispirito colto, per energia di carattere, per alto sentimento di giustizia e per fama sin allora immacolata, intorno a lei si riuniva, (poichè Napoli non avea più regina) la parte più eletta delle nobili matrone e dei molti principi, nelle cui vene circolava il sangue degli Alfonsi e dei Ferranti.

Castel di Capuana, sulla via che menava alle delizie di Poggio reale non ancora desolate dalla invasione del Lautrecco e della peste, era bene il luogo di *felice diporto*, di cui canta il Tarsia; imperocchè a far omaggio e corteo agli ultimi splendori di casa d'Aragona, il fiore dei giovani cavalieri e delle più eleganti dame rivolgeva a quella volta le liete passeggiate, le fastose cavalcate, i geniali ritrovi, in cui sotto le tende di

Apollo e di Tersicore, Amore preparava le sue facili vittorie.

Isabella, investita del Ducato di Bari, alterna tra i due più grandi centri di civiltà del mezzogiorno la novella sua vita: ma è principalmente nel Castello di Capuana, dove lasciando i severi costumi, cui s' era educata nella magione dei Sforza, subisce il nuovo ambiente della galanteria spagnuola. Con l' esilio e la morte di Re Federico si è già rassegnata alla ruina della sua casa, e nelle lusinghe dell' età ancora fresca e della società fin troppo libera, che la circonda, dimentica di sè medesima, getta via il *cadavere della memoria* (come lo chiamerebbe l' Emerson) e si obblia nell' amore del valoroso tra' valorosi, di Prospero Colonna, zio di Vittoria; il quale riceve alfine il premio della lunga servitù.

Passando da un tripudio all' altro, le Corti di Capuana e di Bari divennero il nido degli amori, in cui si schiudeva ai suoi precoci appetiti di donna la giovanetta Bona. Ci trarrebbe troppo lontano dal nostro tema la dipintura della società napoletana dell' epoca di Consalvo, e la crescente decadenza dei costumi, procedente di pari passo con la febbre della superstizione e con i fasti della violenza. Prevalgono a quest' epoca, come nella decadenza del mondo romano, i due stadii diversi del sentimento, il *mistico* e lo *scettico*. Nell' altera castellana e nella severa ma-

trona della città, più che nella povera fanciulla del contado abbiamo l' impeto del « femminino eterno » che si ribella alla dottrina della rassegnazione; e in quella forma di corruzione tanto più profonda, quanto meno apparente della società viceregnale, si rivelano le forze intime dell'umanità, aspiranti ad una vita più piena e più libera.

In Vittoria Colonna, che va peregrinando in cerca di pace i conventi di Roma, immedesimandosi nella vita delle memorie e rassegnandosi all' annullamento di tutta sè stessa, ella che ha dovuto rinunziare alle soavi seduzioni della maternità, prevale la febbre del misticismo: *ricordare per soffrire*. In Isabella d' Aragona predomina, dopo fiera lotta, la rassegnazione epicurea: ella *dimentica per godere*.

Alla prima Orazio farebbe deplorare la crescente decadenza d'un mondo che s' inabissa:

> *Damnosa quid non imminuit dies?*
> *Aetas parentum, peior tulit avis...*

È l' organismo che si logora come brando nella guaina; l' *io* contrastato tra il dubbio e la fede pencola tra il culto delle memorie e il *tamen usque recurret* della legge naturale.

Alla seconda Orazio rivolgerebbe il suo:

> . . . . . *miseri quibus*
> *Intentata nites;*

è l' organismo che si riscuote dal torpore ; è la diga che ha rotto l' argine ; è l' orgia in cui l' orientale affoga il sentimento del perduto imperio è il *carpe diem,* che succede al tramonto degl'ideali.

Poi la febbre della contraddizione, che si trasfonde in ogni vena di quella società malsana, si appalesa così nel campo del misticismo come nell' epicureo.

Isabella d' Aragona non è più « la sconsolata ducissa dai lugubri e miseri vestimenti tanto compianta dal Corio (22) ». Ella è di ritorno, l'anno 1519, dai festeggiamenti del nuovo suo Stato di Bari, e s'avvia a Roma in pellegrinaggio ai luoghi santi con un seguito di 400 donne « tutte a costume di spose doviziosamente addobbate ». Porta seco tutta la Corte di Capuana, donzelle e matrone, leggiadre e nobili di Napoli e di Bari la seguono, e Leone X le rende onori regali e l'ospita con tutto il seguito (...!), nel palazzo del Cardinal Cibo suo nipote.

Vittoria Colonna, che, sei anni dopo, è divenuta pur essa vedova « vincitrice del mondo e di sè stessa » alterna, tra le romite mura del convento di S. Silvestro in Capite e i suoi possedimenti d'Ischia e d'Arpino, i doveri del mon-

---

(22) Corio Berardino. Storia di Milano. — Milano, Colombo, 1855.

do con le sue aspirazioni mistiche, i colloqui e le corrispondenze letterarie con le sue pratiche ascetiche. Quando lascia le vesti del duolo e le abitudini del chiostro, *noblesse oblige* e si fa degna della visita di Carlo V (aprile 1536): dopo un anno si porta alla corte di Ferrara « la mattina va a far visita in abito molto volgare alla signora Duchessa » ma la sera, presentandosi l'occasione, non disdegna prender parte ai serali divertimenti musicali e letterarii.

Strappandoci mal volentieri a siffatti riscontri, che il Castello di Capuana ha evocati alla nostra memoria, ricordatolo come « di reali donne albergo diletto e memorabile; » altri fatti ce lo tramandano come « eletto a diversi piaceri negli anni avanti » a quelli in cui il Tarsia scriveva.

Isabella vi celebrava, infatti, a 6 Decembre 1517, le feste di sponsalizio dell'unica sua figliuola superstite, mandata in moglie a Sigismondo Re di Polonia, i di cui ambasciatori erano ricoverati nel Castello di Capuana con isplendidezze mai viste, «con pompe e livree superbissime di gran ricchezze, intervenendovi tutte le principali dame, i grandi uffiziali ed i più nobili e valorosi cavalieri della città e regno »; nè poteva mancarvi Vittoria Colonna e le donne di casa del Vasto. La fidanzata è quella Bona Sforza-

ricordata, fors'anche troppo, dai cronisti del tempo (23) per le sue procaci voluttà di principessa e di regina, e soprattutto per i tre speciosi doni, che avrebbe portato al marito: *faciem pictam, o...am non strictam et monetam fictam;* alludendosi ai belletti e *lisci*, che usava a nascondere le precoci rughe del viso, alla zona virginea, che i nascosi amori con Ettore Pignatelli aveano discinto ed alle monete false e scadenti, che abbondavano nei cofanetti dei centomila ducati di dote consegnati agli ambasciatori (24)

« La marchesa di Pescara giunse al Castello di Capuana sopra un cavallo screziato di nero e bianco, coperto d'una gualdrappa di velluto cremisi, orlata d'oro e di argento. Sei palafrenieri vestiti di seta gialla e turchina le camminavano a lato. Ella indossava una veste di broccato cremisi e velluto con rami d'oro sovrapposti, ed una cuffia di stoffa d'oro, e sopra un berretto di stoffa cremisi con uguale ornamento d'oro massiccio come la sua cintura. La severa bellezza di lei era in

---

(23) Passaro Giuliano, setaiolo napoletano.—*Il libro delle cose di Napoli*. M.s della Biblioteca Nazionale di Napoli (XIV. D. 14). Vedi pure ivi altro codice *in folio* di pagine 180 col titolo di *Giornali* (X. B. I) ed un altro *in quarto* col titolo *Annali* (X. C. 45). Silvio ed Ascanio Corona. — *Delli successi tragici et amorosi*. M.s della Biblioteca Nazionale (X C. 34).— Confuorto Francesco *Le verità svelate*. ec. M.s della Biblioteca di S. Martino, codice numero 115.

(24) Pagina 352 dell' esemplare da noi posseduto.

armonia col regale corteggio; sei nobili donzelle vestite di damasco turchino chiaro stavano al suo seguito. Il Pescara era assente e giunse soltanto alla sera delle nozze. Così come si trovava, senza farsi togliere gli speroni, si recò al Castello; ed il giorno seguente accompagnò la sposa nella Puglia, donde ella (a Manfredonia) s' imbarcò per Fiume ».

Così le ampie magioni di Capuana fervean di danze, fervean di suoni, ed il viceré D. Ramondo di Cardona intervenuto con la nobiltà napoletana e tutto il fasto spagnuolo alla pompa nuziale, accompagnò la sposa al suo dipartirsi da Napoli fino al *Poggio Reale* e del corteo nuziale fu singolare adornamento il giovine Ettore sino alla marina di Manfredonia!

Non furono meno sontuose in Castel Capuano le altre feste dell' anno 1520 per la nascita del primo figlio di Bona, Sigismondo Augusto.

A 11 febbraio 1524, con la morte d' Isabella, il Castello di Capuana perde la sua regalità, e l'imperatore Carlo V. lo dona a Carlo di Lanoy principe di Sulmona, che vi pone la sua ordinaria abitazione « valendosi delle piattaforme per giardini ad uso di delizia » come scriveva quel carissimo artista, che fu Biagio Molinaro (25) così

(25) Dell'uso antico e recente del Castello di Capuana — Napoli 1859.

immaturamente rapito al pennello ed alla patria. Ma non cessarono, perciò, le feste e i diletti nel Castello di Capuana, chè anzi la sera del 6 gennaio 1536 vi furono celebrate con sontuosità, che sorpassò ogni altra, le nozze di Margherita d'Austria, figlia dell' Imperatore, « benchè piccolissima di età» e in presenza di lui, col Duca di Fiorenza Alessandro dei Medici e « ci furono balli e seguitorno per parecchi giorni » scrive il Notar Gregorio Rosso più innanzi citato (26). Poi prima che partisse Carlo V, a 21 di Marzo, furono festeggiate, nello stesso castello di Capuana, (e non già nel castello Nuovo) le nozze del Principe di Sulmona Filippo di Lanoy figlio del defunto viceré (27), con Isabella Colonna Duchessa di Traetto figlia di Vespasiano e vedova di Rodomonte Luise Gonzaga.— Con queste ultime feste si chiude il ricchissimo cielo, cui il Tarsia allude nel primo quaternario del riferito sonetto.

Astrea caccia in bando le muse, e la regale e lieta magione vien trasformata dal Viceré D. Pietro di Toledo in sede di tutti i tribunali del regno e del « Vicario del Re per l'amministrazione della giustizia »; quindi comincia ad assumere il nome

---

(26) Il Reumont (op. cit. pag. 155) confondendo il castello di Capuana con la città di Capua fa succedere quivi gli sponsali di Margherita!

(27) Alcuni dei cronisti sovracitati ne attribuiscono la paternità naturale all' Imperatore.

di *Vicaria*. L'anno 1540 trova il castello ridotto a Curia « arcem in Curiam reductam» come si legge ancòra nell'iscrizione messavi da D.Pietro di Toledo. I grandi sotterranei e le vaste cantine del Castello sono suddivisi e trasformati in prigioni, le « tenebre e i pianti », di cui fa cenno il poeta, regnano là , dove poco innanzi dominavano la luce, i canti ed i suoni; lo squallore, il sospetto, la paura invadono l'animo di chi passa la soglia di quel palazzo , che era stato eletto albergo di regali piaceri ; lo stesso nome di *Vicaria* perde il significato di rappresentanza del regio supremo imperio, e in quelle squallide mura non si crede più a giustizia, ma a crudeltà; il popolo non s'inchina alla maestà della legge; ma si prostra alla forza e la ripaga di odio.

È tale, oggi ancora per la plebe, la fisonomia delle carceri di Castel Capuano; tale, quale era nei tempi *viceregnali*, e non già *medioevali*, come, certamente per un *lapsus calami*, troviamo scritto in un recente documento ufficiale (28); im-

(28) Relazione presentata alla Camera dei Deputati sul bilancio del Ministero dell' Interno, nella seduta del 5 giugno 1884, dall'onorevole deputato de Renzis. Il relatore si esprime così : « Castel Capuano antico edifizio e residenza « della Casa Sveva ha un *carcere* nei locali terreni e superiori capace di 600 detenuti che porta il nome di *Vicaria*, « un altro dal nome di S. Lazzaro. *Carceri bui, umidi, bassi,* « *senz'aria, mortali*, quali erano sotto il Governo dei Borboni, *quali erano nei tempi medioevali.* »

perocchè nel *medioevo* il carcere di Capuana non esisteva, e dal secolo XIII quando il Castello si edificava, sino alla metà del secolo XVI, fu magione di re e di principi e se ebbe prigioni, insidie o crudeltà, non altri che amore ne fu il gran giustiziere.

La figura poetica e patriottica dell' ultimo Galeazzo di Tarsia emerge, in grado superlativo, nell'altro dei due sonetti, che in tutto il Canzoniere, non alludono a Vittoria Colonna od a Camilla Carafa; ma s'inspirano all'amore della terra natale. È il XXVI, che fu la prima volta pubblicato dallo Spiriti, a pag. 122 della sua edizione del 1758. — Importantissimo per le sue allusioni politiche e nazionali, è indirizzato al Marchese di Pescara, e vi si deplora acerbamente la discesa dei Francesi in Italia.

Il poeta così la ricorda:

Ben ci scorse ria stella e ben sofferse
  Davalo, il terren nostro onte ed affanni
Quando il Franco pe 'l varco a nostri danni
  Che il gran Moro additò strada si aperse.

Questo primo quaternario non ha bisogno di commento. Fuvvi, per altro, chi dubitò se nel « gran Moro » il poeta voglia alludere, come noi preferiamo, ad Annibale,

. . . . *quell' ardito.*
Che primiero il varco aprì,

ovvero a Ludovico il Moro, a cui il poeta infligge, in seguito, il nome di « crudel procuste ».

Nel secondo quaternario il poeta punge acerbamente Ferdinando il Cattolico, e per esso il gran Capitano Consalvo di Cordova, che fu sospettato di aver suggerito al Re Cattolico di potersi agevolmente impadronire del Regno; pur facendo le viste di soccorrere i principi Aragonesi deboli e viziosi, minacciati da baroni mal fidi e da intestine gelosie e discordie.

> Ma la man che a suo prò si riconverse
> Con dolci di pietà fallaci inganni;
> (Ahi come o speme il veder corto appanni)
> Mortale in vasel d'or tosco gli offerse.

Gli abbattuti sovrani di Napoli, per lo terrore sparso da Carlo VIII in tutta Italia, ricorsero all'ambizioso Ferdinando il Cattolico loro congiunto, ma questi perfidamente si alleò alla Francia, e si divise il regno, da cui cacciò il successore di Alfonso.

Il poeta impreca sotto il nome di « Procuste » a Lodovico Sforza detto il *Moro*, che per impossessarsi del Ducato di Milano, togliendolo al nipote Gian Galeazzo, che fece morir di veleno, chiamò in Italia l'oste francese, e aprì un'era di calamità per la povera Italia divenuta schiava or di questo or di quell'altro straniero:

Crudel Procuste e di fierezza esempio
Quante Italia rovine a te non debbe,
Che di Giano da prima apristi il tempio.

Il Poeta gode almen di questo: che l' autore di tanta iattura non vide il frutto della sua opera malvagia; anzi ne restò vittima:

Ma vendetta è di noi, sì al ciel n' increbbe,
Che su la trista scena il nostro scempio
Con luci a risguardar liete non ebbe.

Si rallegra il Tarsia col Davalo che, a vendetta degli oltraggi subiti dai nostri re e dei mali di Italia, l'autore primo di essi, cioé lo Sforza, non ebbe motivo di allietarsene; poiché andò a terminare i suoi giorni nella torre del castello di Roches in Francia, spogliato dello stato e in dura prigionia.

Lo Spiriti si peritava, ben vero, di attribuire questo sonetto — rimasto fin allora inedito—a Galeazzo di Tarsia, parendogli strano che il poeta insorgesse contro Ferdinando il Cattolico, da cui era stato tanto beneficato. Evidentemente lo Spiriti si riferisce al primo Galeazzo (quantunque pur potrebbe giustificarsi questo linguaggio in bocca all' affettuoso ambasciadore di Re Federico); cesserebbe, però, ogni difficoltà quando lo si attribuisse al 2.° Galeazzo; il quale non avea certo a lodarsi dei favori della Corte spagnuola.

Un'altra importante indagine non va trascurata intorno alla Camilla Carafa di Mondragone, di cui finora non fu possibile assicurare il cognome e la famiglia. Le mie ricerche non hanno ancora raggiunto l' obbiettiva, come non approdarono nemmeno quelle del prof. Fiorentino.

Accantonando la questione del cognome, se, come incliniamo a ritenere, quella Camilla, di cui il poeta canta nel XLII sonetto:

Camilla, che ne' lucidi e sereni
Campi del cielo nuova stella nasci,

fu moglie del 2.° Galeazzo, e madre di Iuliella, non potrebbe revocarsi in dubbio che il più valoroso dei due poeti sia stato il Galeazzo morto nel 1553.

Che se la *pellegrina giovinetta schiva*, di cui s'innammorò il poeta, sì da restarne incatenato allo *scoglio alpestre e rio* del suo castello di Belmonte, fu, come sottilmente congettura il prof. Fiorentino, una gentil fanciulla calabrese, che rinfrancò l' ultimo barone di Belmonte del *fidato schermo perduto* (la moglie Camilla) e dell'indifferenza di Vittoria Colonna; non sarebbe improbabile, da parte nostra, l'argomentare che frutto di questa unione dalla mano sinistra sia stato quella *Claudiella*, cui nel testamento del 1552 il Galeazzo lascia mille ducati. In cosiffatta ipotesi anche il sonetto XIII (ed. Spiriti)

Ove più ricovrare Amor poss' io

gli va attribuito.

Abbiamo accennato che Tiberio il fratello di Galeazzo fu pur esso poeta. Ai 10 agosto 1558 è segnato il primo «tra i magnifici» della città di Cosenza, che intervengono a Parlamento generale nel sedile dei nobili per discutere « super nobilitatem dictae Civitatis » (29).

Il Marchese Spiriti nelle succitate memorie (pag. 76) lo dice « per coltura di lettere in nulla punto inferiore, a Galeazzo , vago de' sogni dei *Genetliaci,* e che avesse fatto studii su la giudiziaria astrologia, il gran sapere di que' tempi » Assai probabilmente fu opera sua la trascrizione in un sol codice dei 46 sonetti, due canzoni, un madrigale ed una ballata; il prezioso manoscritto di trentasei fogli di finissimi capretti, conservato sino al 1721 nella Biblioteca degli Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara , e che , come già abbiam accennato,era stato destinato ad arricchire la biblioteca di Carlo VI — e per fortunato caso restò in potere del chierico regolare D. Antonio Cavalcanti , incaricato di portare a Vienna quei nostri cimelii.

Di Tiberio di Tarsia ci resta un ricordo anche

---

(29) Ex Processu Universitatis Civitatis Consentiae cum M.co Marco de Leo super nobilitatem dictae Civitatis. In S. R. C.—In Banca Gasparis Rubini, Magistri actorum, de anno 1569, fol. 18 t.

più antico nella citata raccolta in lode della Castriota-Carafa, che lo mette a paro anche nel valore poetico col fratello, il Galeazzo juniore.

Gio: Giacomo de Rossi, compilatore della *Tavola degli Autori*, che scrissero in quella occasione, segna, infatti, fra poeti contemporanei di casa Tarsia non il solo nome di Galeazzo, ma anche quello di Tiberio:

« Galeazzo di Tarsia, da Cosenza, Cavaliere non men valoroso nell'armi che *felice in scriver versi Toschani.*—Ha composto un libro di Rime non mica vulgari, il quale si darà tosto in luce da i suoi nepoti ». Passando, poi, a parlare di Tiberio « Tiberio, aggiunge, in ogni cosa era uguale a Galeazzo suo fratello, ma era d'*ingegno più dolce* ». Egli tradusse alcune odi di Orazio, che furono pubblicate a Venezia, nel 1605, per i tipi di Girolamo Polo, in 4°, (dodici anni innanti che il Basile pubblicasse per la prima volta a Napoli il Canzoniere di Galeazzo) in una raccolta portante il titolo: « *Odi diverse di Orazio volgarizzate da alcuni nobilissimi ingegni e raccolte da Giovanni Narducci da Perugia* ». Questo volume riunisce i centoni di 12 traduttori diversi, è citato dal Gamba tra i testi di lingua ed è cosi raro che lo stesso Gamba non ebbe modo di possederlo (30). Notisi che nella raccolta Castriota,

(30) *Brunet I. Ch.* Manuel du Libraire etc. Paris, 1864, Firmin Didot. tom. 8, col. 332.

a carte 63, si attribuiscono in omaggio alla protagonista — con mutamento di due sole parole — due tra i più belli sonetti del Canzoniere:

Si affaticano invan Donna reale

e

A' voi dei fondi suoi muscosi amari

scritti, più anni innanzi. per la Colonnese.

Lo Spiriti mette il plagio e la storpiatura a carico del raccoglitore Sertorio Quattromani, che lasciò fama di simili imposture; informino l' Egizio ed il Fabricio (31).

A parte il plagio, nel 1585 è il 2° Galeazzo—fratello di *Tiberio* — quegli che avea fama di poeta *felice* in versi *toschani*. Con questa testimonianza, che può dirsi quasi sincrona, e coll'autorità del Castiglione-Morelli, che ricordò, appunto, il *quinto* dei baroni di Belmonte come « musarum amicus, inter primarios Italicos poetas » perde alquanto della sua temerità l'affermazione che ambo i Galassi furono poeti, ed entrambi s' inspirarono a Vittoria Colonna nel giro di mezzo secolo.—Ma quale dei due ne fu, pur platonicamente e senza alcuna speranza, il castissimo amante, quello morto al 1513, o quello che cessò di vivere al 1553? Non vi sono elementi per affermarlo risolutamente, ma dallo studio dei due caratteri e per ragion di età, incliniamo a credere che si debba attri-

---

(31) *Egizio*. Vita di Sertorio Quattromani. — *Alberto Fabricio*. Biblioteca Latina, tom. 3, pag. 321.

buire al sessantenne Reggente della Vicaria il merito d'essere stato il castissimo amante e platonico cantore di Vittoria Colonna.

Il nipote è ben più ardente, più rotto alle passioni; è quello, però, che più lungamente ha potuto abbruciare intorno al *Sommo* sole, all'*alma Vittoria*, è certamente di lui che Giov. Berardino Tafuri (32) scrive che predilesse di affetto puro la Colonnese « ma *quest' affetto*, tutto chè puro, *non si alzava*, però, *molto da terra*, e ben a proposito ricorda la cronaca che della noncuranza della sua Diva si consolava con la pellegrina giovinetta delle sue contrade.

Certo non è molto platonico il pensiero, cui si informa il poeta nella seguente terzina del sonetto XII (pag. 55), dell'ediz: Spiriti.

Io Voi quando vedrò, pregio del Cielo,
Ignuda folgorar su l'erba fresca,
O sotto molle e prezioso velo.

I suoi costumi, fin troppo liberi, di cui restano tracce nel testamenio del 1552, ci fanno, da ultimo, inclinare alla tesi che sia stato proprio lui quel Galeazzo di Tarsia, che il Sacro Regio Consiglio condannò per la barbarie e tirannide usata contro i suoi poveri vassalli e per « certi *altri suoi delitti.* »

Preferiamo questa congettura all'altra del pro-

(32) Istoria degli scrittori del Regno. Napoli, Mosca, 1750, vol. 4, pag. 219.

fessor Fiorentino, che presuppone la esistenza di un terzo Galeazzo discendente dagli altri due fratelli di Jacopo, Giovannangelo e Francesco. L'abbiamo preferita dal momento, in che ci venne fatto trovare un Galeazzo di Tarsia, di Cosenza, *regio consigliere dilettissimo* in pieno esercizio della sua giurisdizione nel 1532; il quale, per contrario, nel 1547 *non ha più* questa carica e si trova semplice « baro terre Belmontis » e, finalmente, nel testamento del 1552 si sottoscrive come « *utile* barone di Bellomonte ».

Il prof. Fiorentino opina — e noi accettiamo pienamente — che la condanna del Galeazzo sia avvenuta tra il 1544, anno, in cui figura il *Giannandrea de Curtis* tra' giudici della Magna Curia della Vicaria, e l'anno 1547, in cui furono stampate da' *Giunti* di Venezia le *decisioni* del Consigliere *Grammatico*; il quale specificò che a condanna riconfermata dal Sacro Regio Consiglio, era stata della relegazione a vita e che fu espiata nell' Isola di Lipari « per sevizie, estorsioni, ferite ed *altri* fatti, taciuti *honestatis causa* ».

Da tutti questi indizi, appunto, ricaviamo la convinzione che la condanna abbia colpito il nostro secondo Galasso — proprio il poeta e testatore del 1552 — e basta rilevare un duplice dato di fatto: 1.° il godimento e la successiva perdita del titolo e dell'ufficio di Consigliere Regio, tra il 1532 e il

1547, 2.° il vederlo nel 1552 testare con la sola qualità di *utile* barone — che val padrone e semplice *possessore* di *beni feudali* e burgensatici, senza quella giurisdizione delle prime cause e senza gli altri privilegi, che Jacopo di *Tarsia* avea ottenuto e trasmesso ai suoi successori nel *feudo* di Belmonte.

Da questi due dati di fatto ne deduciamo: che il Galeazzo ha dovuto essere privato della carica di R.° Consigliere, del mero e misto imperio e della cognizione delle cause civili, criminali e miste, per effetto della sentenza del S. R. C. citata dal Grammatico.

Per chi legge bene addentro nelle disposizioni di sua ultima volontà, è facile forse determinare le *intime* ragioni della condanna, che il succitato consigliere ometteva *honestatis causa*, e intorno alle quali molto probabilmente si conglobavano le sevizie, la barbarie e la tirannia. Basterebbe, a completare la congettura, eliminando ogni contradizione, la ipotesi di una remissione di pena, che quasi mai mancava quando non si trattava di ribellioni al dinaste, ma di « violenze a vergini et coniugate, di percosse, ferite et anche morti in persona di vaxalli ». La relegazione a vita ha dovuto, secondo noi, essere condonata o commutata nell'allontanamento dal teatro delle sue colpe dov'è tornato dopo un espiazione più o meno lunga. Già dal 1532 al 1547 corrono quin-

dici anni: vero è che la condanna non sarebbe divenuta definitiva prima della conferma del S. R. C.; sarebbe stata, eseguita, cioè, circa il 1544; ma certo il condono della pena non dovè mancare a Galeazzo di Tarsia per la clemenza sovrana, la quale doveva tenere in memoria i grandi servigi resi dai suoi antenati.

Galeazzo, come risulta dall'insieme delle sue disposizioni di ultima volontà, testa nell' avito castello di Belmonte nel 1552, e muore l' anno seguente; ma la sua disposizione testamentaria non è rispettata dalla Curia, ed il fratello Tiberio, che gli succede per la morte dell' unica figlia legittima, *Juliella*, si trova avvolto in un ginepraio di liti con i creditori del poeta, il quale pare abbia spesso aggiustato, a furia di danaro, le sue grosse partite con molti dei vassalli ingiuriati, oltraggiati e percossi, facendosi garentire anche da Tiberio! Invano un suo parente, forse cugino in 2. grado, Nicola Francesco, addì 19 luglio 1570, si fa ad accettarne l'eredità e richiedere il beneficio dell' inventario. Il R. Fisco lo respinge. La sorella Diana anche invano contrasta la successione nel feudo nobiliare. Come si spiega ciò? Non potrebbe spiegarsi altrimenti se non col fatto d' una condanna. Il *titolo* ed il *feudo* per la condanna *del quinto ed ultimo* barone di Belmonte, sono tornati alla Corona, e la Diana deve ricomprare a contanti i beni feudali

e burgensatici; ella vien pure ad una concordia col Nicola Francesco (33) ma non riacquista tutta la giurisdizione baronale. — Quando il feudo di Belmonte passa, poco dopo, ai Ravaschieri, i nuovi possessori sono immediatamente investiti della doppia giurisdizione, che resta in loro mani fino all' abolizione della feudalità.

La condanna infamante subita dal Galeazzo *juniore* spiegherebbe, altresì, il silenzio serbato sul canzoniere dai letterati e poeti, che furono di lui contemporanei. Chi ha studiato i costumi del tempo e l'albagia della società feudale, spiega benissimo perchè il Bernardino Rota, il Minturno, l' Epicuro, il Costanzo, il Sannazaro non avessero mai menzionato il nostro poeta serbando intorno a lui il più strano silenzio. Essi non ne avrebbero potuto ricordare le rime, pur tanto superiori a quanto si scriveva in quel tempo dai più servili imitatori del Petrarca, senza associare al nome del poeta quello di Vittoria Colonna. E come farlo senza offesa, quando pur cantando castissime rime il poeta avea subito condanna infamante per violenze, e peggio per cause disoneste? Le sue rime non furono divulgate per le stampe, ma non erano ignote ai contemporanei, anzi il Basile afferma che Monsignor della

(33) Come dal fol. 52 del Registro dei *Quinternioni* 56, non più esistente nell'archivio di Stato, ma ricordato a p.400 del vol. 18 della Collezione de Lellis, *Repertorium magnum Quinternionum. R. Archivii.*

Casa stimava degni d' imitazione più i versi di Galeazzo, che quelli del Petrarca; ed è risaputo che i più felici e vaghi concetti del Tarsia furono sfruttati dal Marino, dal Costanzo, dallo stesso della Casa.

Or perchè, se non per questo malaugurato giudizio penale, il nome dell'autore sarebbe rimasto celato fino al 1617; cioè fin quando con lui non si estinse la generazione sua, e la memoria dei fatti oltraggiosi, che ne abbuiavano la fama?

Riteniamo, dopo tutto, come più plausibile questa congettura, poichè non ci pare sorretta finora da alcuna prova l' asserzione, che ciascuno dei tre rami superstiti di casa Tarsia avesse dato al suo primogenito il glorioso nome di Galeazzo e che tutti portassero il titolo di barone di Belmonte. A questa ultima affermazione osta il testo del privilegio già riferito, e la natura del feudo trasmissibile per ordine di primogenitura nella sola linea di Iacopo (34) Alla prima ripugna altra circostanza di fatto, ed è che dei 20 e più nomi di casa Tarsia, che—rifacendo l'albero genealogico dei baroni di Belmonte—ci sono passati sott'occhio soli tre, compreso il Galassello dei tempi d'Alfonso, hanno portato il nome di *Galeazzo*, e ciascuna delle persone, che si vede ricordata con

(34) Ricordiamo a proposito la distinzione del Castiglione—Morelli. «A *Iacopo* Bellimonti *barones*, a *Francisco*, *Tarsii* viventes procedunt ».

questo nome, evidentemente appartiene ad una generazione diversa nel giro di un secolo, o poco più, dal 1440 al 1550. Gli archivii di Stato, molto probabilmente, non avrebbero taciuto di questo Galeazzo, essi che ci conservano, perfino, il nome di un *Ercolino* di Tarsia figlio naturale di quel Giovan Pietro (35), che nel testamento del 1552 è dall' ultimo Galeazzo sostituito allo *cio* (zio) Francesco nella facoltà di designare lo sposo alla sua figlia *Iuliella*. Del suddetto Ercolino, le due zie, magnifiche Frosina e Caterina, monache della Città di Cosenza e sorelle di Giovan Pietro, implorano ed ottengono dal Re, nel 1559-60, la legittimazione, ed il Vicerè Duca d'Alcalà ne rilascia il privilegio (36).

In questo giro di anni la progressione dei privilegi del Collaterale è abbastanza completa, e, se non impossibile, parrebbe assai difficile che di questo terzo Galeazzo di Tarsia nessun registro e nessun raccoglitore di genealogie avesse fatto menzione.

Nel citato processo di nobiltà della città di Cosenza rileviamo, altresì, tra le casate allestite a dar la *fava*, o voce attiva e passiva, nel Parla-

---

(35) Questo Giovan Pietro nel 1555 lo troviamo R.° Commissario per l' assicurazione de' vassalli. Ex Reg. *Privilegiorum* X. Cardinalis Pacecchi et D. Berardini Mendoza, fol. 159.

(36) Ex Reg. *Privilegiorum* Ill.° Ducis Alcalà viceregis, anno 1559-60. In Regia Cancellaria, fol. 122.

mento generale e godere officii nobili, i capostipiti dei varii rami della famiglia Tarsia... « Tarsia di *Creolino*, Tarsia di *Cesare*, Tarsia di *Pompeo*, tutti viventi in Cosenza, e insino la menzione dei Tarsia di *Alto*. ramo estinto. Resta così eliminata anche l'altra ipotesi che il Galeazzo colpito da condanna potesse appartenere come capostipite ai Tarsia dimoranti in Cosenza.

Dei due fratelli di Iacopo, Giovannangelo e Francesco, alla di cui discendenza il chiaro prof. Fiorentino suppone potesse appartenere il presunto *terzo* Galeazzo, non troviamo altro successore che un *Giovan Antonio*, di Cosenza, che nel 1487-88 ottiene la Capitania delle terre di Tarsia e Terranova (37).

Non escludiamo, dopo tali disamine, una contraria ipotesi, che da altri documenti potrebbe venir fuori bella ed armata, nuova minerva dal cervello d' un Giove archivista o dalla lanterna d' un Diogene bibliografo; ma allo stato delle ricerche non si può andare più innanzi di queste nostre congetture—di cui si può solo contrastare il grado di maggiore o minore probabilità.

Non vogliamo memmeno tacere d'una diversa ipotesi, che potrebbe pur sostenersi vittoriosa-

---

(37) Ex Reg.° *Privilegiorum* 2.° Regis. Ferdinandi ann. 1487 et 1488, fol. 178 t.°—registro non più esistente nell'archivio di stato, e di cui abbiamo tratto questa menzione dal citato volume 17 del de Lellis.

mente ; anzi come ogni opera di demolizione riescirebbe più agevole d'ogni ricostruzione storica. La tesi é questa che, messi in evidenza i due Galeazzi secondo l'albero genealogico innanzi riprodotto, voglia attribuirsi al secondo di essi anche il sonetto tante volte ricordato:

Già corsi l' Alpi gelide e canute.

Basterà ritenere che questo sonetto sia stato scritto — non già ad occasione della discesa di Carlo VIII, e quando il primo Galeazzo era reduce dall' ambasceria alla Corte di Francia — ma bensì dal Galeazzo juniore alla venuta del Lautrecco, e supporre che anch' egli, quantunque in giovane età, avesse passato le Alpi in servizio dell' Imperatore. Infatti, se invece di assegnare all' ultimo barone di Belmonte una vita media di sessant' anni, si accetti ch'egli abbia potuto sorpassare, anche di poco, i tredici lustri, sarebbe eliminato ogni contrasto di data, e ben potrà, senza che se ne offenda la cronologia, aver cantato per gli sponsali di Vittoria Colonna—toccando il nostro poeta il venticinquesimo o ventesimo sesto anno di età—ed avrà potuto, altresì, abbrunare la sua lira per la morte della marchesana di Pescara. Seguendo questo nuovo concetto, dei due Galeazzi un solo, il più giovane, risulterebbe poeta ; l' insigne Reggente della Vicaria e valoroso difenso-

re di Belmonte perderebbe l'alloro delle muse e non avrebbe avuto la gloria di cantare dell' *alma Vittoria.*

Così lo spirito profondamente critico ed indagatore degli studii odierni edifica e distrugge al tempo stesso; nella sintesi e nell' unità delle ricerche non si acconcia nemmeno alle risultanze dell' analisi storica; v' insorge contro audacemente, anche quando rispondono alle esigenze della cronologia e non urtano i dettami delle leggi biologiche.

Procedendo con ardore alla scoverta del vero tra le ruine dei vecchi metodi e delle teorie pre stabilite, nelle indagini storiche i lumi archivistici tengono il posto della fiaccola psicologica. Lo storico e l' archeologo nei loro profondi lavori, al pari dell' impaziente compilatore d' una monografia, non si accontentano del vanto d'una tesi sostenuta con ogni maniera d' argomentazione; non basta più loro di aver districato dalle fitte tenebre questo o quel punto di vecchia o nova polemica, ma, nel disdegno d' ogni idea preconcetta, si affaticano a distruggere fin la traccia del dubbio; l' occhio perennemente fiso ad una sola meta, che ne guidi alle sorgenti del vero, e a sè richiami gl' infaticati spirti, l' EXCELSIOR, che ci par sempre più lontano, per quanto più vi si assorge.